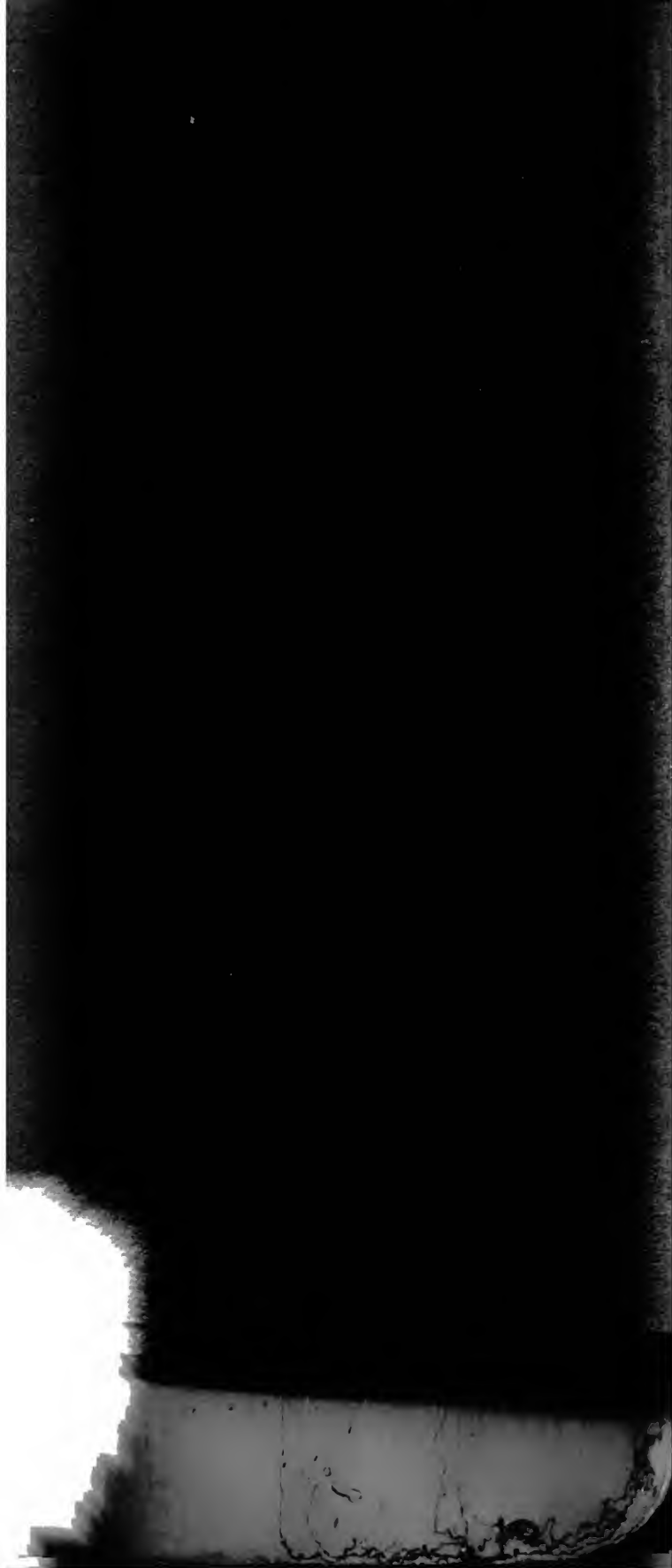
GLI AMANTI SENZA VEDERSI COMEDIA DEL...

Giovanni Battista Fagiuoli

GLI AMANTI SENZA VEDERSI
COMEDIA

DEL SIGNOR

GIO: BATTISTA FAGIUOLI

Accademico Fiorentino, e Apatista, fra gli Arcadi detto Sargonte Neteadide.

DEDICATA

All'Illustriss. Sig. la Signora

CONTESSA FLAVIA

TEODOLI BOLOGNETTI &c.

Da rappresentarsi nella Sala de' Signori Rucellai al Corso l'anno 1731.

In Roma, Per Giovanni Zempel 1731.
Con licenza de' Superiori.

Si vendono a Pasquino all'Insegna di S. Giovanni di Dio.

Illustrissima Signora.

SE questa Comedia, che fidato all'esperimentata beni-gnità di V.S. Illma, mi faccio ardito di dedicarvi, non portasse in fronte il vostro glorioso Nome, non avrebbe forse tutto quel pregio, che merita, come parto di

A 2 un

un nobilissimo ingegno, poiche l'alto splendore di V.S. Illma *ogni poco, che presti della sua luce a questo componimento, può renderlo molto luminoso, e può dare a me la gloria di aver saputo scegliere per mia Protettrice* V.S. Illma, *che alla virtù, e alla Nobiltà de' Natali avete congiunte doti cotanto sublimi, che senza pregiudizio di voi medesima siete bastante a recar lustro anco alle cose di poco valore. Supplico* V.S. Illma *a non isdegnare la mia riverente osservanza, e con profondissima venerazione mi rassegno.*

Di V.S. Illma.

Umiliss. Divotiss., & Obligatiss. Servitor
Martino Domenici Impresario.

Im-

Imprimatur.

Videbitur R̃mo P. Mag. Sac. Pal. Apost.

N. Baccarius Episc. Bojan. Vicesg.

Imprimatur.

. Joachim Pucci Sac. Theol. Mag., & Socius R̃mi Patris Sac. Pal. Apost. Mag. Ord. Prædic.

INTERLOCUTORI

ORAZIO Amante di Lucinda.

ISABELLA sua sorella.

ANSELMO Calcagni Vecchio Tutore di Orazio.

PULCINELLA Servo d'Orazio.

CIULLA sua figlia.

LUCINDA Dama Milanese.

BARTOLO Somarini Dottore, suo Procuratore.

FEDERIGO Cavaliere Bolognese Amante d'Isabella.

La Scena si finge in una Villa vicino a Firenze.

MUTAZIONI

Campagna.
Sala.
Camera d'Isabella.
Camera assegnata a Federigo con Tavolino.
Giardino con Cancello in mezzo del Foro.

AT-

TTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Camera.

Pulcinella, e Ciulla.

lc. ORA no nme stà chiù a'nfracetà: è stato acciso isso? prode le faccia, e sanetà; Io che nne voglio fà de ssi lotane? Muorto no Patrone ne vene n'auto: Abbata ca stammo bone nuje ss'aute quattro cient'anne, ch'avimmo da campà; quanno pò simmo arrecettate, managgia chello poco, che nce resta.

il. Non di accossine, Tata mio bello, ch'è vreogna: all'utemo lo Si Lello, lo Cielo l'aggia 'ngrolia, era no buono Patrone: si jammo conzederanno tutto lo vizio sujo, non era autro, ca le piacevano no poco troppo le femmene.

lc. Ma lo soperchio, è soperchio Sia Dottoressa mia: Che le vada la gliannola, muort', e buono: Aveva fatta addeventà ssa Massaria na chianca.

ul. Besognante compatirelo: Era figliolo marisso, lo Patre ll'aveva tenuto astritto: No le pareva vero d'avè no pò de lebertà.

ulc. Sicchè quanno era vivo lo Patre no faceva peo?

ul. Ora tu t'allemiente de chillo, o chisso fra-

frate conzobrino sujo, ch'è benuto stammatina à piglià possesso dell'arredità, chi sà, che non sia peo.

SCENA II.

Orazio in disparte, e detti.

Pulc. TIenetillo pe cierto: Si à chillo le piacevano le femmene, chisso ne faciarrà scammazzo: abbasta à di ch'è Ssordato.

Ciul. Sordato! arasso sia.

Pulc. Vi lo Deavolo, che vò bene ali suoje, che te fà? Pe fà avè la rrobba à chisso, fà desfeda à duello chillo, e lo fà morì accisò, ca si lo Si Lello moreva à lo letto sujo, lo Si Arazio se poteva sciacquà ca no nne provava: nò le poteva esse chiavata na scoppettata à isso puro, ca mo nce godarriamo nuje ssa poca robbecella, senza stà soggetto à no. . . . *vede Orazio, che si fà avanti.* Chi? lo Si Arazio è n'ommo de garbo, li Sordate sò aggente bona, e chi dice lo ccontrarejo è no frabbutto.

Ciul. [Mara me lo Patrone.]

Or. Ah canaglia stipendiata per nostro danno.

Pulc. Mule cupetejate, figlie de quattordece Mamme.

Or. Gente indiscreta, senza gratitudine.

Pulc. Marranchine senza crianza.

Ciul. Zitto. *piano à Pulcinella.*

Pulc. Zitto.

Or. In tal guisa si mormora de' Padroni?

Pulc. Accosì se parla de li galantuommene?

Ciul.

'. Cojetate. *come sopra.*

:. Cojetate.

Come di più mi fai la baja?

, Gnor sì à Baja li volimme mannà per ca-igo ssi cuernute volontarie, guitte, sche-:nzusc....

l. Fornisccela. *come sopra.*

. Fornisccela.

Olà sai tú con chi parli. *lo batte con una nano sulla spalla.*

. Gnò, gnò.

l. Si Padrone no le date audienza, ch'è occo lo poveriello. *accostandosi ad Orazio, parlandoli piano.*

l. Arraffate, figlia mia, ca ssi Sordate porta-io sempre quacch'arma proibbeta 'ncuollo.

Condono alla di lui semplicità, e al tuo uon garbo, o fanciulla, i suoi trascorsi.

/edesti à sorte Messer' Anselmo, il mio Tu-ore?

l. Gnornò, volite, che ve lo chiammi?

Non accade; S'egli di me ti chiede, dirgli otrai, che mi lasciasti applicato nella visita li cotesto casino.

ıl. Gnorsì: volite autro?

, Nò: và per le tue faccende.

SCENA III.

Orazio, e Pulcinella.

. QUesta porta dove và à corrispondere?

ıl. Ah ah ah. *ride.*

'. Che nuovo modo di deridermi è questo?

Pul. Ah ah ah.
Or. Pulcinella?
Pul. Ah ah ah..
Or. E ancora non la finisci?
Pul. Ah ah ah.
Or. Giuro al Cielo.... *la mano sù la spada.*
Pul. Chia chiano..
Or. Ma se tu vuoi farmi perdere la pazienza.
Pul. Ma si tu dice sprepositi Patrone mio, comme vuoje ca la porta t'aggia da respondere? ah ah ah.
Or. [Quanto è mai sciocco, lo compatisco] volli dire dove conduce, dove si và entrando per questa porta.
Pul. Ah! e di: addò sponta, comme 'nce traseva lo responnere? [statt' à bedè, ch'avarraggio da fà porzì da Masto de lingua à sso Papagallo.]
Or. Bene, dove spunta coresta porta?
Pul. Sponta, sponta, nò spunta: Eh si non sapite parlà.
Or. Dove sponta?
Pul. Ah ah ah.
Or. [Bisognerà secondarlo..]
Pul. Patrone mio non saccio, chisso era lo strozzaturo, e ccà dinto nuje de la Corte vascia non ce potevamo trasì.
Or. Aprila non tante ciarle.
Pul. Mò: a 'nzertà la chiaue te voglio. *prende un mazzo di chiavi, che tiene alla cintola.* Chesta non è essa, chest'autra manco, mmalora 'ncuoglience na vota.
Or. E quando?
Pul. Mò; Vi comme è arrozzita ssa mmascatura,

tura, chi sa da quant'anne non è stata aperta.

r. Sbrigati dico.

ul. Zitto zi, ca chesta me pare essa.

SCENA IV.

Isabella di dentro, e detti.

a. INfelice.

ul. Ah.

a. Chi mi soccorre?

ul. *Getta le chiavi, e fugge.* Maromao? E la porta parla? avea raggione lo Patrone, ca la voleva fà responnere.

r. Che voce è questa;

a. Ah se v'è alcuno, che del mio male senta pietade faccia sortirmi da questa tomba, ove men giaccio pria che morta sepolta.

ul. Si Patrò schiavo.

r. Ove vai?

ul. Vogl'i à accattà tre calle de semmentella, ca me so sfmuoppete li vierme per la paura.

r. Vieni quà dico, ed apri cotesta porta.

ul. Io? e buscia....

r. Pulcinella?....

ul. Ma Si....

r. *Lo minaccia.*

ul. Eccome ccà, mò rapo. *s'accosta alla porta.*

a. Ah, che ingannommi il desìo.

ul. *torna a gettar le chiavi, ed a fuggire.* Covernateve.

r. Non ti muovere, ò ch'io t'immergo questo

ferro nel ſeno. *ſnuda la ſpada.*

Pul. Ma li aggio appaura.

Or. Là dico.

Pul. Gnorsì. *prende le chiavi, e tremando s'accoſta alla porta.*

Iſa. Oh Dei.

Pul. trema, e volendo fuggire il Padrone glie lo impediſce con tener la ſpada in atto di ferirlo ſe ſi muove.

Iſa. E converrammi così penoſamente morire?

Or. Nò: qualunque voi ſiete, non morrete: orora s'aprirà queſta porta; Il Cielo pietoſo m'hà quì mandato à recarvi il neceſſario ſollievo.

Iſa. Sia pur ringraziato in eterno, che nell'ultimo mio biſogno, della ſua benigna aſſiſtenza non hà defraudata la mia ſperanza.

Or. [Sento un'interna commozione di ſangue, che mi ſprona ad una non ordinaria pietade verſo di queſt'infelice. Chi ſarà mai! non parmi ignota la voce) sbrigati Pulcinella.

Pul. Mò, ca non trovo chiù la chiave: Cheſta ſta è eſſa pe lo juorno d'oje: Si Patrò la chiave gira.

Or. Via, da bravo.

Iſa. Al girar di queſta chiave vſcirò da queſt' inferno.

Pul. vuol fuggire, ed è trattenuta come ſopra. Ah bene mio ca chiſſo è lo ſpireto de lo Sì Lello.

Or. Che ſpirito? tu ſei pazzo.

Pul. Non aje 'ntiſo, che và aſcì da lo 'nfierno?

Or. Non ti ſpediſci ancora?

Pul. Mò, mò la mmaſcatura è aperta: Stò catenacciello mò s'ave d'aprì.

Ci vuol tanto.

Abbesognerà fà da ssà manera, accosì lo piceto no me venarrà de facce. *A forza di palle apre la porta, e cade assettato.* Si Parò mo aggio pagare li debbete. *vedendo Isabella.* Mamma mia bella. *Fugge caminando colle mani, e co' piedi.*

SCENA V.

Oratio, e Isabella.

z. MIo generoso liberato..... ma che miro!

'. Se mal non discerno....

a. Se non m'inganno....

r. Benche abbattuta dallo stento....

a. Benche siano alcuni anni, che non lo viddi.

r. Per mia sorella la ravviso.

a. Per mio fratello lo riconosco.

r. Isabella?

sa. Orazio?

r. Siete pur voi?

sa. Quell'infelice son'io.

r. Ma come in questo luogo, o cara sorella, fù dunque falsa l'infausta notizia, che foste rapita, nè più ritrovata?

Isa. Oh Dio! Come io sia viva, più che naturale effetto, è miracolo de' Numi, che finora mi han preservata?

Or. E chi mai colà dentro vi chiuse?

Isa. Sen non v'è discaro l'udire il compassionevole auvenimento di una vostra sorella, sappiate come, dopo, che sei anni sono, vi portaste alla Guerra, Lelio il mio Cugino, il

il quale per le sue pessime azioni, co i nostri Genitori, passava mala corrispondenza, per mia somma disgrazia di me s'invaghì.

Or. Oh indegno, la mia lontananza gli diè coraggio per far simile dimostrazione.

Isa. E persuadendosi, che à scoprir l'amor suo quando non vi fosse stata la strettezza della parentela, che l'impedisse, atteso il cattivo concetto, in cui era, averebbe incontrata, oltre la mia costante avversione, la giusta repulsa di nostro Padre, dissimulò questo suo folle pensiero in maniera, che alcuno non se ne avvidde; sinche appostato un giorno, che io colla Genitrice dovea andare in Villa, dove precedentemente nostro Padre si era portato, sull'imbrunir della sera, al passo di una boscaglia, in abito sconosciuto, accompagnato da quattro uomini armati con minaccie di morte, costringendo à fermarsi chi in un calesse guidavaci, mi tolse da lato alla cara Madre, che sorpresa dall'impensato accidente, di puro affanno morì.

Or. Si può sentire attentato più iniquo! E di voi che ne fù.

Isa. Io, rimasta sua preda, più morta, che viva, posta sopra un cavallo, il quale con altri, per se, e per quei suoi scellerati Ministri, poco addentro à quel Bosco allestiti teneva, fui per à me ignoto camino, in questa casa condotta.

Or. Oh scellerato! E che seguì di vantaggio dopo, che quì foste arrivata?

Isa. Quí, egli tentò prima co i prieghi, quindi colle minaccie di far sì, che io condescendessi

dessi a far pago il suo mal nato pensiero; ma io che piuttosto, che l'onore, avea fermamente stabilito di perder la vita, fui un'aspide sorda all'abborrita sua voce; Egli così nel mio proponimento costante vedendomi dubitando, che finalmente collo scoprirsi in sua casa la mia persona, restasse insieme il suo delitto palese, in quella stanza mi chiuse, dove per una ruota egli stesso mi provvedeva di scarso, e vile alimento, accompagnato sempre da non meritati rimproveri, e da ingiuriose parole, pensando di superare in tal guisa la mia generosa costanza; da lui perversa ostinazione chiamata; ed essendo vissuta tanto tempo in così fiero martire, e da molti giorni in quà, non sentendo quì comparire il crudo tiranno à provedermi il solito misero cibo, già credevo ridotta all'ultimo termine l'infelice mia vita.

Or. Non vi maravigliate, o sorella amatissima della mancanza del vitto, nè dell'assenza del perfido Lelio, perche egli son già tre giorni portatosi alla Città per antichi dissapori avuti con un Cavaliero suo pari, fù da questi a singolar cimento disfidato, ed ucciso.

Isa. Oh giusto Cielo, che ascolto!

Or. E voi siete libera da questa tirannia, io consolato per il vostro inaspettato ritrovamento.

Isa. O come opportuno giungeste; siano ringraziati eternamente, di così segnalato favore, gli Dei.

Or.

Or. Ma voi avete bisogno di pronto ristoro, non di più lungo discorso, mentre essendo molti giorni, come asserite, che non foste provista di vitto, non sò come abbiate possuto vivere sprovista affatto del necessario sostentamento.

Isa. (Ah che pur troppo ne fui da mano pietosa bastantemente provista) benche fosse scarso l'alimento, che mi somministrava quell' empio in quel tempo, che quasù faceva dimora, quando per alcuni giorni alla Città ritornava, mi lasciava maggior provisione: ed io, che più di lagrime, e di sospiri pascevami procurava di trarre anche dalla scarsezza, alcun misero avanzo per averlo in pronto al bisogno maggiore per vie più prolungarmi una vita, che era peggiore della morte.

Or. Orsù non piú indugio. Elà?

SCENA VI.

Ciulla, e Detti.

Ciul. CHE bolite Signò?

Ora. Dov' è tuo Padre?

Ciul. Non saccio addò se sia'ncataforchiato: l'aggio visto mo n' ante correre comm'a speretato co na facce gialluoteca peo de cocozza de vierno: Volite, che lo vaa trovanno?

Ora. Nò, che puoi far tù commodamente quel ch'io voglio da lui.

Ciul. Decite.

Ora. Ti raccomando questa Signora, procu-

a di apprestarli opportuno sollievo, ed ab-
iane quella stima, che devi avere di mia
ersona.

l. (Che' mbroglio è chisto: E' no poco
fattolella, mà non è mala de mutria]

t. Signora, contentatevi di restar servità
el miglior modo per ora, che à tutto da-
ò più adattato ripiego. Andate con questa
Donna.

. Vi renda il Cielo per mè quella rimune-
azione, che per tanta grazia vi è dovuta.

l. Venite co mico sia chella, ca mo ve porto
lint'alla Cucina; allummo no paro de Sar-
ene, e ve faccio scarfaje, e'ntanto ca ve
carfate me ne scenno allo gallenaro, v' ab-
usco una dozzena d'Ova fresche v'arrem-
neddejo na veppeta de Vino buono, e ve
accio fà collazione: No dobbetate Ciulla stà
a pe buje.

. Alla vostra cura mi affido. Pietosissime
Deità di auermi esaudita pur dimostrate
'na volta.

SCENA VII.

Giardino con Cancello aperto.

Anselmo, e Pulcinella.

f. COme lo spirito del Signor Lelio?

l. Isso era'ncarne, n'ossa, e nierve.

f. Eh, che sei pazzo.

l. Sì sì decite ca sò pazzo. Aggio fatta
e la paura na sarma de semmentella: Vi
uanto le piaceuano le femmene à Lo Sì
Lello,

Lello, che è boluto i a casa de lo Deavolo vestuto à femmena.
Ans. Come vestito da femina!
Pul. Gnorsì accossì era vestuto; abbesogna ca sia no spirito pezzente 'mperò, pecchè teneva n'abbetu muto sfatto.

SCENA VIII.

Ciulla, e Detti.

Ciul. GNo Pà, gno Pà
Pul. Che buoje?
Ciul. Tu staje ccà chiacchiareanno, e lo Patrone te va trovannel pe Mare, e pe Terra.
Pul. Si lo Patrone vò quacchecosa da mè cca stongo de casa, scenna abbascio, ch'io 'ncoppa à le Cammere 'no 'nce saglio chiu.
Ans. Giulia dimmi una cosa. Hà egli bevuto tuo Padre questa mattina?
Ciul. Non saccio; pecchè?
Ans. O egli s'è ubbriacato, ò certamente se lo sarà sognato questa notte: Dice, che ha visto uscir da una camera lo spirito del Signor Lelio di buona memoria vestito da femina....
Ciul. Aggio visto io porzì....
Pul. Lo siente l'hà visto figliema porzì, e vuje decite ca nò.
Ans. Che cosa hai visto tù altra sciocearella;
Ciul Aggio vista na femmena, che parlava co lo Patrone.
Ans. Una femina!
Ciul. Cierto.
Ans. Bella?

Ciul.

iul. 'Nzicchete 'nquanto; ma' malevestuta 'mperò, e muto colereca.

nf. Chi domin può esser costei?

iul. Hà ditto lo Parroue, ch'è na Signora.

nf. Signora eh?

ul. Sarrà qua Prencepessa a uso de chelle de lo *Paese* mio.

nf. E tu sguajato pretendevi darmi ad intendere, che era uno Spirito un Diavolo, quando io senti è una Donna.

ul. E'ntrà la femmena, e lo Deavolo, che deffèrenzeja nce stà?

iul. Oh voleva dì, ca non c'avesse da esse quaccosa pe nuje sempe contra alle povere femmene! Nuje simmo Deavole? e addò se ponno trovà demmonie chiù peo de vuje autre Vommene?

ul. Che dici, pettolella? Nuje simmo Demmonie se io' nce songo, me ne averrà fatta mammeta: Gliottete chesta, e po chiacchiarea: Che te nne pare Si Totore.

nf. Io stò pensando da dove può esser uscita costei.

ul. Non te ll'aggio ditto? Dà chella Cammara.

nf. Eh sarà ben'ella venuta quassu con Orazio per altra strada.

ul. Porria essere, ca fosse qua Pezzentella, ch'aggio scontrata pe la via.

nf. Ed hora dov'è?

iul. Dint'alla Cucina, se stà scarfanno, e fà collazione.

ul. Collazione? Schiavo, schiavo.

nf. Ove vai?

Pul.

. A bedè ſe l'abbeſogna niente;Comme na ſignora ha da magnà ſenza vno, che la ſerva a tavola? mo'nce vao io [*via*

ſ. Non hì più timore adeſſo.

l. Datemi lecenzeja, che baa à dì à lo Patrone, che manna à Sciorenza pe lo Coſeore.

ſ. E perche farne?

l. Pe le fà no veſtito, ca ſi nò, mò mò reſta à la nuda.

ſ. Ve ne faranno ancor quì nella ſua guardarobba.

l. Tanto meglio, jamoncello a fà dà [*entra*

SCENA IX.

Anſelmo, poi Orazio.

ſ. ANcor queſta è carità, chi me l'aveſſe detto, dopo, che hò durato tanta fatica per tener cōto della robba di Orazio, raccomandata alla mia tutela, eccotelo tornato à diſſipare ogni coſa; Poh ſe queſta robba ha d'andare à male, non era bene, che io ne portaſſi via la mia parte? Son Tutore, che ſi hà da lavorare à uſſo! Voglio andare à vedere ſe poſſo rinuenire chi ſia queſta Donna, che è venuta in Caſa, per poi pigliare quelle riſoluzioni, che ſaranno più approposito per diſtogliere Orazio da queſta prattica. Eccolo appunto. Sig. Orazio?

a. Che volete:

ſ. Una parolina.

a. Dite sù via.

ſ. Io ſon voſtro Tutore.

Ora.

Ora. E così?

Ans. Voglio dire, che ſon tenuto in coſcienza, non ſolo à tener conto del voſtro, che di voi.

Ora. Io sò tener conto del mio, e di mè, da mè ſteſſo, e gia voi avete terminata ogni voſtra incombenza.

Anſ. In ſomma finche io non hò reſa attualmente l' amministrazione, la mia autorità ancor dura.

Ora. O dite sù di grazia quanto volete dirmi in virtù di queſta voſtra autorità agonizzante.

Anſ. Mi è venuto à notizia, che per Caſa ſi aggiri una certa Femina.

Ora. Beniſſimo.

Anſ. Ora chi è coſtei.

Ora. Che volete ch'io ſappia.

Anſ. O chi l'ha da ſapere? Queſtà Caſa non credo ſia la Piazza, ne il Mercato, che ogn' uno vi paſſeggi ſenza cercarſi chi ſia. Via dite sù, chi è coſtei? E ſe ella è perſona da non poterſi ſapere, vi dico, che non ſtà bene in queſta Villa con voi, e molto meno in mia converſazione, che non facendone riſentimento moſtrarei d'eſſer d'accordo, e di far altro meſtiero, chè il Tutore.

Ora. Queſta femina, che vedeſte non è qual voi penſate, e tanto vi baſti.

Anſ. O chi è, ſi può ſapere?

Ora. Non cercate di vantaggio, e chetateui.

Anſ. O, io m'hò à chetare eh?

Ora. Sibbene, e piùttoſto preparatevi à render conto della voſtra amminiſtrazione, nè vi

vi lusingate, che la forza dell' Oro possa sottrarre da un rigoroso sindicato le vostre operazioni: Quì si fà la giustizia egualmente per tutti, e dalla rettitudine de' Giudici, dica chi vuole, non si permette mai l' oppressione dell'innocente. Se averete lealmente operato, averete fatto il vostro dovere, sendo questa l'incumbenza dell' Uomo onesto, e di chi, come voi, ne ha conseguita la mercede. All'opposto, se mai aveste, il che ora non voglio credere, fatto mal' uso di mie sostanze, sarete costretto à risarcire ogni danno, ed à soffrire ogni pena.

Ans. Bravo Panegirista.

Ora. Levatemivi d'intorno, e ricordatevi, che io sono il Padrone.

Ans. E voi ricordatevi.....

Ora. Che ricordatevi, ricordatevi voi di chetarvi, e finirla.

Ans. Uh, uh! Oh io ci hò dato nel mio Pupillo sgangherato! (*via*

SCENA X.

Federico con Pistola in atto di correre, e Orazio.

Fed. Compatite, Signore, se entro così frettoloso per questo Cancello, trovato aperto, per mia fortuna; E se la pietade nel vostro nobil petto risiede soccorretemi col sottrarmi al rigore della Giustizia.

Ora. Volentieri, ò Cavaliere, e dove sono i felloni, che ardiscono farvi lor preda?

Fed.

d. Di grazia non c'inoltriamo negl'impegni, che sarebbe gran discredito del vostro valore il cimentarlo con gente sì infame. Ora dite il vero; Chiudo quest'ingresso, ed eccovi in salvo; E che aveste, che divider con loro?

d. [Finger mi giova] sono un Cavaliero forastiero, che à caso di quà passando, ha preteso una malnata squadra di Sbirri, che io mostri loro la facoltà di portar quest'arme, io impegnatomi à non voler dar loro altra risposta, che con la bocca della medesima, alla volta loro la spiano, nè mi riesce di far il colpo, dal che animati coloro s'accinsero ad attorniarmi, ed io non volendo porre in forse con tal svantaggio così vilmente la libertade, e la vita, colla fuga à loro sdegni m'involo, e senza esser osservato, quà velocemente m'inoltro, dove alla vostra bontà mi riconosco debitore della mia sicurezza.

ra. Quanto compatisco il vostro accidente, detesto altrettanto l'ardire di quei ribaldi. Potete intanto, per assicurarvi da ogni pericolo, far quì dimora quanto vi piace. Elà.

SCENA XI.

Pulcinella, e Detti.

ul. GNò, gnò.

ra. S'accomodi per questo Cavaliere l'appartamento terreno à questo Giardino contiguo.

Pulc.

Pulc. (Addonn'è asciuto chiss'autro?) Ussia puro fusse sguigliato da Casa de lo Deavolo?

Ora. Che dici stolto? Compatite la sua sciocchaggine.

Fed. Io ne ricavo piacere piùttosto, che offesa.

Ora. Orsù, voi restate, ò Signore, ecco la porta, che all'Appartamento conduce; Colà ritiratevi intanto come in sicurissimo asilo, che io vado dal Podestà per vedere quanto sarà riferito di questo fatto.

Fed. Resto, quanto colmo di grazie, altrettanto pieno di obbligazioni.

Ora. Pulcinella, udisti? Servi questo Signore in quanto occorre, e prepara quel che bisogna. La riverisco (*via per il Cancello.*

Fed. Servo obbligatissimo.

Pul. Ora dinto, sio chilleto; volite pagà mò lo portiello, ò quanno ascite?

Fed. Come sarebbe à dire?

Pul. Scosateme: Me credeva d'esse Carceriero, voleua lo portiello.

Fed. Prendi, godi per ora di questa bagattella per amor mio (*entra*) *gli dà alcuna moneta*

Pul. O chisso è no Spirito Galantommo [*entra*]

SCENA XII.

Campagna.

Lucinda, e Bartolo.

Luc. IN Firenze non si è trovato il Signor Orazio.

Bar.

Nè troverassi anche in Villa, e voi Si-
iora Lucinda averete fatto un viaggio fru-
:aneo, e presavi una fuga di Milano, che
on sarà appresso tutti lodevole.

Come? io son vedova, son libera di me
essa, e poi essendo venuta con voi, che
te stato sempre il Procuratore, e l'agente
mia casa anche in tempo di mio marito,
on posso esser tacciata di avere intrapreso
viaggio affatto non decoroso.

Quid quid sit, il volgo ignaro, come
igo di dir più il male, che il bene, il Cie-
sà come sia per parlare di voi; dirà che
ossa da soverchio amore di un'estraneo,
sposta la vedovil verecondia ne siete an-
ta cercando.

Si dirà, che son' ita cercando di uno,
e mi diede fede di sposo, che poi parti-
si, promise fra certo limitato termine di
:ornare per compir meco le nozze, e
esto termine essendo passato, ne avendo-
vedoto comparire, prima di dichiararlo
r ingannatore, e fraudolente, hò voluto
iarirmi, se questa sua mancanza proceda
altro accidente.

Optime; ma per indagar tutto questo
n potevi, o Signora mandarme Procu-
torio nomine à Firenze con un amplo
andato in publica, & autentica forma ri-
tto, con i documenti opportuni, per
stringere il Sig. Orazio all' effettuazione
i contratti sponsali, senza comparir voi
rsonaliter?

Intendo benissimo, che così poteva an-
B che

che farsi; ma io hò voluto da me medesisima riconoscere, se il Sig. Orazio trascuri di ritornare à mantenermi la già data fede, per avere altri amori, che l' allettino, o pure altri legittimi impedimenti, che lo trattenghino; e se troverollo infedele, ancorche per giustizia fosse costretto ad attendermi la giurata promessa, giammai mi accoppiarei ad un Traditore, che mi sposasse, costretto dalla necessità, non persuaso dall'affetto.

Bar. Questa veramente d'invigilare, se Orazio sia aliena cupidine captus, non è inspezione legale, che sia solita apporsi nel mandato ad agendum.

Luc. Se mal non corrispondono le notizie datteci, dall'Oste vicino, quella la è la sua Villa, dove dicono sia di presente; perciò intendo colà, non come Lucinda portarmi, ma come una Dama lombarda, raccomandata da Lucinda ad Orazio, con una lettera, che jo a questo fine ho già scritta, ed in essa lo prego per il tempo, che ci tratterremo a Firenze, sia contento di ricevere in Casa, e così io potrò esattamente osservare i suoi andamenti, ed a suo tempo scoprirmi, e mortificarlo, quando men se l'aspetta.

Bar. Mi piace il ripiego a cui per dar più colore, potete dire, che vi portate à *Roma* per una vostra lite, e che per ciò avete condotto con voi il vostro Causidico, il vostro savio; ma se egli vi riconosce?

Luc. In un tratto non è così facile, poiche oltre

l'essere qualche tempo, che non mi hà
luta, è impossibile, che habbia subito à
pormi qui gionta in persona; anzi per-
egli anche raffigurandomi, mi abbia_,
tosto à credere una, che mi somigli, che
l io sono, ed io possa mantenermi in_,
ggior libertà d'osservare quanto voglio,
so di far fingere ancor voi altro Perso-
gio.

E qual trasmigrazione, non pitragorica
rò far per servirvi!

Voglio che vi fingiate mio marito.

Io vostro marito? ad quid questa fin-
ie! (chi sà che questa Signora di me_,
ighita non siasi á posta slontanata dalla
ia, per tema, dei consanguinei, ed
voglia con tale strattagemma, palesare
o amore?)

A che riflettete, Sig. Dottore? ci avete
e difficoltà a far questa parte?

Nò Signora, anzi io provo estrema_,
olazione; solo andavo con l'idea va-
lo per cercare i modi più atti, & idonei
farla bene.

Vi riuscirà certo, la vostra capacità, il
ro talento, me la promettono, e poi se
: Dottore.

Anche a i Dottori, non riescono bene in
ratto, le parti improvise.

Eh come si fanno di genio, riescono, co-
premeditate.

E di genio certissimo (oh me felice) la
come potete credere, omni meliori

modo; ma perche non darmene prima qual-che motivo?

Luc. Mi è venuto in questo punto un simil pensiero, vi piace?

Bar. Mi piace tanto, ò Signora, che non hò espressioni da dirvene il quanti plurimi.

Luc. Io resto bene appagata.

Bar. Io sodisfattissimo. Si che io sarò vostro consorte?

Luc. Così da quì innanzi vi direte; o potrete, come Dottore, quando occorre, introdurvi, come già ben divisaste, à discorrere di qualche lite, che in Roma ò altrove, à far questo viaggio ci muova.

Bar. Procurerò io di avere in pronto qualche verisimil controuersia, che faciat ad rem.

Luc. Andiamo dunque verso la Villa.

Bar. Sono à servirla ubique.

Luc. Ricordatevi, che ora siete mio marito, non ve ne scordate.

Bar. Non dubitate, che non mi vesta bene del carattere conjugale, e non sappia ben comparire nomine proprio. Venga Signora Sposa. *li dà il braccio*.

Luc. Voi cominciate ben presto a vestirvi del Personaggio proposto.

Bar. Argumentate da questo, come io lo faccia di gusto.

Luc. Bravo Signor Dottore, ora andiamo Sig. Sposo. *via*.

Bar. Fortunatissimo Bartolo, che di Procuratore diventerai Principale. *via*.

SCE-

SCENA XIII.

Federigo, e Pulcinella.

ul. ECcome ccà (me voleſſe da la lampa.)

d. (Forſe da coſtui potrò ricavare dell' amata incognita qualche notizia) dimmi in queſta Caſa, oltre il Signor Orazio, vi ſon'altri?

l. Ncè ſtà lo Totore, azzoè chillo viecchio.

d. Già l'hò veduto, ma fuori di lui vi ſon altri?

l. Gnornò.

l. Femine non ve ne ſono?

l. Gnoſsì nce nnè una.

l. E dov'e

l. Stà 'ncoppa.

l. Racchiuſa.

l. Acchiuſa! gnornò.

l. Bella?

l. Gnorsì.

. E maritata?

. Gnornò.

l. E giovine?

. Gnorsì.

. Poſs'io vederla?

. Gnornò.

. E tu la vedi?

. Gnorsì.

. Come ſi chiama?

. Gnorno.

Non ſai il ſuo nome?

Gnorsì.

Fed. Ah per pietà . . . .
Pul. Gnornò .
Fed. Caro Pulcinella . . . . . .
Pul. Gnorsì .
Fed. Fà che io la veda . . . . . .
Pul. Gnornò .
Fed. E mi consola .
Pul. Gnorsì, gnornò, gnorsì, gnorsì , gnorsì, gnor sì , e qnanno la scumpe ? Fusse Screuano Cremmenale co tante ntrollocatorie?
Fed. Almeno se non me la vuoi far vedere , ricapita nelle sue mani una lettera , che io or ora gli scriverò .
Pul. Ah ah ah *ride* le volite scrivere na lettera ?
Fed. Sibbene , e se tu vuoi portarcela , ti regalerò . . . . .
Pul. Gnorsì io nce la portaraggio , ma la resposta no la potite avè .
Fed. Per qual causa ?
Pul. Si non sape , nè leggere , nè scrivere , nè creanza ; abbâsta a di , che m'è figlia .
Fed. Dunque è tua figlia costei ?
Pul. Gnorsì .
Fed. [Me deluso] nè altra femina fuori di lei abita in questa Casa ?
Pul. Gnornò (mo è chillo cunto nnata vota.
Fed. Non occorr'altro .
Pul. Mene pozz'j ?
Fed. Sì
Pul. V'aggio da servì à niente ?
Fed. Nò .
Pul. Ve site fatto capace ?

Fed.

.)
) Sì.
.)
. Nò molite sapè autro?
.)
) Nò.
.)
. (Te venga lo cancaro, sì. Pozza stà
uono, nò. *via*.

SCENA XIV.

Federigo solo.

a fuori una borsa, dove sono alcune lettere d'Isabella, e a un Tauolino si pone à sedere.

nalmente dalla mia aspettativa son rimasto deluso. Ah quanto mi fosti nemica fortuna, à non permettermi felice la riuscita del mio pensiero! Deh ò mia sconosciuta, giache fin'ora mi è negato il poter in volto mirare, mi sia almeno permesso fissare l'amorose pupille in questi tuoi aratteri, che pur troppo la beltà del nobi animo tuo, chiaramente discoprono.

SCENA XV.

Anselmo, e detto.

f. COstui, con tutti i suoi commodi, ha appoggiato quì la labarda, e ora ivede le scritture con tutta quiete. Sù vi quell'altra, che passeggia. A poco a poo quì si vuol fare Camera locanda, e à

questo prezzo non mancheranno Passeggieri. Signor mio servitor suo.

Fed. Buondi à V.S. Sig. Anselmo.

Ans. Che piega pigliano le cose sue?

Fed. Medianti le grazie del Sig. Orazio, spero averanno buon'esito.

Ans. Me ne rallegro: V.S. potrebbe cercere di spedirsi più presto, che può, perche cosí non si fa ne per lei, ne per altri. Ella averà che fare, non è vero?

Fed. Certo, che sono occupato, ed in specie dovendo portarmi à Firenze.

Ans. Per questo dico, lei potrebbe esser sbrigata, ò per dir meglio non intrigarsi.

Fed. Questo era assai meglio.

Ans. O via pazienza, quelch'è stato, è stato, e si può rimediare con la sollecitudine di andarsene.

Fed. E' tornato il Sig. Orazio?

Ans. Si Signore, è tornato adesso.

Fed. Voglio da lui portarmi per sapere se abbia inteso poi cosa alcuna di quanto sia seguito nell'incontro, che hò avuto, come cortesemente si è offerto, e se perciò faccia di bisogno scriuere à Firenze, ò altrove per la mia sicurezza.

Ans. Avete poi voi ad aspettar quì le risposte?

Fed. Senza dubbio.

Ans. Oh noi ci siamo per un pezzo dunque?

Fed. Mà che fretta avete che io mi parti, ò che io indugj, se il Padrone mi esibisce ogni commodo?

Ans. Eh lui è Pupillo, e io son Tutore, ch

vuol

ruol dire, egli è giovine, ed io son vec-
:hio, egli non sà quel che si dice, ed io sò
l fatto mio.

l. Ora basta, sentirò il Sig. Orazio, e per
ora ella non si affatichi, che à lei non dò
etta. *via.*

SCENA XVI.

Anselmo solo.

) hò gusto, che egli brontola, e vuole star
quì, e andarsene quando gli pare, e non
uuol, che si parli. *vede la borsa sul Tauo-
ino.* Tò queste son lettere, e in questa
oorsa sicuro ci son de i denari. *guarda.*
ì appunto ci sono dell'altre carte; Vole-
uo ben dir'io, che fossero quattrini; chi
ootesse vedere non ne hà vno per far canta-
:e un Cieco, e ora con la scusa della lite
:on li Sbirri tira il conto innanzi, e
i è quì appollajato.

SCENA XVII.

*bella riuestita di abito adequato, che os-
serva, e và intorno al Tauolino, dove
sono quei fogli, e detto.*

s. CHe domin di fogli son questi! Conti
sicuro di povera gente, che non
sarà mai pagata.

. Dove mi son'inoltrata!

s. Tò queste sono altre lettere! Chi domi-
ne scrive! *si mette à leggere.*

Isa. Questo è certo il quartiere di questo Vecchio.

SCENA XVIII.

Orazio, e detti.

Or. CHe leggete così attentamente Signor Tutore garbato!

Ans. Ohime, che dirò? Eh nulla nulla, leggeva certe mie lettere.

Or. Di grazia lasciate stare, e venite meco, tornerete fra poco a finir la lettera, perche a cagione di questo Amico, avendo avuto alcune notizie dalla Potesteria, abbiamo bisogno da voi d'informazione.

Ans. Rimetto i fogli nella borsa.

Or. Non bisogna perder tempo, tornerete ora, e le vostre lettere non vi saranno tolte nò.

Ans. Ora che fretta è questa?

Or. Signor Tutore? voglio esser ubbidito subito m'intendete!

Ans. Ma che modo di trattare è questo!

Or. Via là non tante chiacchiare.

Ans. O quì davvero i Paperi menano a bever l'Oche!

Or. Innanzi dico. *via.*

Ans. Colle buone: uh uh, che li venga la rabbia. *via.*

SCENA XIX.

Isabella sola, che và al tavolino, e vede le lettere.

CHe vedo! queste son le mie lettere scritte al pietoso mio Benefattore sconosciuto

to, che nella penosa mia schiavitù, sì liberamente per tanti giorni, mi ha sovvenuta; certo questo buon Vecchio è quello, che mi ha provveduta di vitto, che mi si è offerto di pormi in libertà, ed a cui sono tanto obbligata; Io bene il mio carattere riconosco; e dovrò amare questo avanzo rincrescevole dell'età! Sì sì, si amii tale qual'è questo buon Vecchio, e sia il mio amore il più virtuoso, ed il più giusto di ogni altro, mentre non sarà tenero affetto della mia compiacenza, ma forse motivo della mia gratitudine.

SCENA XX.

Ciulla, e detti.

Ciul. GNora, Gnora.
Isa. Che vuoi?
Ciul. Addo jate accossi de pressa.
Isa. Dove mi guida la mia mala sciagura.
Ciul. Che lo torca a chi 'nce vò male: decite la veretà, avite perzo lo nammorato?
Isa. Non procede la mia disgrazia per aver perduto l'Amante, ma per averlo trovato.
Ciul. Mò che l'avite trovato non lo vorrisse chiù? non è accossì?
Isa. Il genio non lo vorrebbe.
Ciul. Vottatevelo.
Isa. Non posso.
Ciul. Sò chiacchiere.
Isa. Gli sono obbligata della vita.
Ciul. De la vita! Na cosa de nania! e nò ve pejace?
Isa. Quanto mel fa piacere la gratitudine, tan-

to mi rïesce ingrato alla vista.

Ciul. E' brutto, è brutto?

Isa. Quant'altro mai, se hò da consultarne il mio genio.

Ciul. Mannatennelo a mmalora: Non sarrite già vuje, che da pò ave sporpato no pover'ommo, comme a uosso de pruno, ll'hà schiaffato no vico 'n faccia. Io non faccio tante obbreche, Signora mia; quanno uno non me và a fasulo me porria fa Prencepessa, nò 'nce taglio che me pozza sposà: a lo contrareio si me dà a lo genio me porria avè accisο Patremo ca puro le voglio bene. *via*.

SCENA XXI.

Isabella, poi Anselmo.

Isa. SEnsi degni d'una tua pari: un'animo ben composto deve più innamorarsi dell'opere generose, che di un bel volto. Ma ecco il mio benefattore.

Ans. Mi sono sbrigato da coloro, e adesso voglio rimettere quelle lettere come stavano, nè voglio più vedere, nè saper altro, lasciarle lì, e chi le vuol le pigli.

Isa. Signore, se prima di conoscermi mi sapesti così teneramente obbligare con un'eccesso di gentilezza, permettete ora, che hò avuta la sorte di venire in cognizione della vostra persona, che io vi comparisca davanti a rendervi le debite grazie, e rattificarvi i miei ossequj, le mie obbligazioni.

Ans. A me?

Isa. A voi, ò mio Signore, e mi riputerò felice

cea

, se coll'esibirmi pronta a i vostri comman-
averò la sorte di potervi ubbidire.

A me?

A voi, che siete stato l'unico sostegno di
ia vita, l'unica consolazione de' miei af-
nni.

. Io?

Voi, che mi avete con nobil violenza di
erna gratitudine rapiti dal cuore tutti gli
ffetti, che io vi hò giurato immortali.

. A me?

A voi sì, vi compatisco, perche non mi
vete mai vista.

. Questo è vero.

Io però mi sono ben'ora chiarita chi vera
iente voi siete.

. E chi son'io?

. Siete l'unico oggetto de i miei pensieri,
uello, che dovrò sempre amare, purche-
ion vi sia discaro il mio affetto, perche al-
ro non posso darvi in ricompensa di quan-
o vi devo.

. (Io non mi rinvengo; in mia gioventù
a questa sorta di mostacci mai non mi è
tata fatta simil cortesia! Ah io non saprei,
isogna pigliare il bene quando viene.)

. Voi state perplesso, ò Signore, forse ora,
he mi vedete tale, quale io sono, vi rin-
resce l'avermi obligata! Forse vi è disca-
o il mio sembiante? la mia compar sa vi è
ngrata?

Eh il sembiante mi piace lui, e la com-
arsa mi è gratissima, ma io....

. Sì voi con una gentil modestia sempre a-
mà

mi vi ſiete occultato, ma finalmente vi hò ſcoperto.

Anſ. O queſta sì, ch'è bella davero! voi non burlate già eh?

Iſa. Burlare? e come pretendete, che io burli in affare sì rilevante?

SCENA XXII.

Orazio in diſparte, e detti.

Ora. Mia ſorella col Tutore!

Iſa. Vi credete forſe, che per eſſer voi alquanto aggravato dagli anni poſſiate ſpiacermi? v'ingannate. Altre prive di ſenno alletti pure un crin biondo, un'età florida, e verde, perche ad amar voi me ſolo hanno moſſo le rare prerogative del voſtro buon cuore, dell'animo voſtro pietoſo.

Anſ. Sicche voi mi volete bene da dovero eh?

Ora. Che ſento!

Iſa. Vi pare, che le offerte, che mi faceſte non meritino eterna corriſpondenza?

Anſ. Io per dirvela non sò di aver queſto merito, che voi dite, e mi pare una gran coſa, che voi vi ſiate innamorata di me così à un tratto!

Iſa. Come ad un tratto! ſe rifletterete à quanto per me faceſte, ò diceſte di fare?

Anſ. Io non sò di aver fatto nulla.

Iſa. La voſtra attenzione in aſcondervi, poco vi giova, e la mia obligata memoria n'è ben ricordevole.

Anſ.

[. Ora basta, giacche voi vi siete cotta al primo bollore in vedermi, anch'io pò poi non voglio esser si crudelaccio di non vi dire, che anch' io vi voglio cento sacca di bene.

. Questo è quanto io solo stimo, ed apprezzo.

[. (Oh che felicità! chi me l'avesse detto, bisogna pure, che io sia un bell'uomo!)

[. Ecco mio fratello, mi parto.)

SCENA XXIII.

Orazio, e Anselmo.

[ns. EH sentite? Come io lascio una Tutela, che io hò di un certo animalaccio sarò tutto vostro, e per caparra di ciò: *nel dar la mano si volta, e vede Orazio.*

[ra. Quando auerete lasciata la tutela di un certo Animalaccio, che farete Sig. Tutore mio bello?

[ns. Io, niente affatto.

[ra. Che cosa dite, che macchinate, che caparra volete darmi?

[ns. Che ne sò io [che possa scoppiare]

[ra. Mà si può sapere?

[ns. Discorrevo così frà me, si puol discorrere? mi ero intervorito nel discorso, e mi pareva.....

[ra. Che vi pareva. dite sù presto.

[ns. Uh uhia! Mi pareva di fermare una compra con vn Mercante, e gli voleuo dar la caparra.

[ra. Volevi dar la caparra di una compra, fen-

fermata con vn Mercante, non è vero!

Ans. Sibbene è così [Il Diaschici ce l'hà ben portato à tempo costui]

Ora. Ah vecchio pazzo, vechio insensato, che non hai riguardo alla tua età, all'altrui decoro, nè alla mia persona:

Ans. E dico poco!

Ora. Partiti, vola, sparisci.

Ans. Paralo, tienlo, l'assassino è scappato, salva, salva. [*via*

SCENA XXIV.

Orazio solo.

CHe pensi Orazio! O và. e credi l'inventato racconto della tua onorata Sorella, che lasciossi seppellir viva per la conservazione dell'onore, mentre senz' alcun riguardo di sua condizione offerisce vilmente i suoi amori ad uno, che non conosce. Che farai misero Orazio! Sì sì tornerà nel carcere antico Isabella, fuor di questa Casa porterà il piede il temerario Tutore, e dell'vna, e dell'altro farò memorabil vendetta.

Fine dell'Atto Primo.

AT-

ATTO II.

SCENA PRIMA.

Orazio, e Anſelmo.

Ora. NON paſſo ſcuſe, non ammetto diſcolpe, perche da me ſteſso ſono ſtato ſpettatore della voſtra temerità, del voſtro ardire, preſo con quella Dama, e ſenza aver riguardo alla ſua condizione, al riſpetto della mia Caſa, ed alla voſtra ormai cadente età, dare in tali eccesſi, commettere tali delitti!

Anſ. Uh uhi! Che diaſchici hò mai fatto? Che ſono ſtato Io il primo? E lei, che viene à parlare, e farmi la grazioſa d'intorno, che sò io chi ella ſi ſia! ſe elle è Dama, ò Pedina!

Ora. E voi ſiete quello, che deſtinò mio Padre à farmi il Tutore! Quello, che poc'anzi voleva darmi gli avvertimenti, e correggere le mie azzioni?

Anſ. Oh voi la fate lunga! Voi che avete meſſo in Caſa queſta Donna, avete fatto ogni bene; Io, che ce l'hò trovata, e da lei provocato, le hò detto due parole, hò fatto ogni male.

Ora. Veramente leggiadro Giovine da eſſer tentato......

Anſ. O Giovine, ò vecchio fatela finita, e portate più riſpetto al Tutore.

Ora.

Ora. E voi portatelo alla mia Casa, e date a
tro esempio al Pupillo.

Ans. Voi siete un Pupillo, che siete più tristo
sette Tutori; E poi voi siete stato alla gue
ra, e tanto basti.

Ora. E che volete inferir per questo? So
stato alla guerra, e me ne glorio, e me
pregio; Sono stato nel Seminario del val
re, dove si apprendono oltre la militar c
sciplina, le arti Cavalleresche, dove si ese
cita l'ardire, e il coraggio, e s'impara a d
perpetuo bando dal cuore alla soperchiari
alla viltade, al timore.

SCENA II.

Isabella in disparte, e Detti.

Isa. Mio fratello grida col mio diletto!

Ora. Mà voi, che infeltrito vigliacc
mente nell'ozio, mai non uscite di bracci
alla spilorcierìa, non bastandovi di esser
dato sordidamente all'avarizia, che ora
volete darvi di più....

Isa. Deh Signore, e che vi hà fatto mai quest
povero vecchio, che senza auer riguard
alla venerazione, in che deve auersi la su
canizie, così lo sgridate!

Ora. Benissimo, benissimo! Un correo del me
desimo delitto viene à far l'Avvocato per l
altro.

Ans. Costei mi vuol bene daddovero, sentit
con che carità mi difende.

Isa. Non conviene per verun conto ad un
Giovine, come voi, rimproverare un' Uo-
mo,

mo , che per l'età vi potrebbe esser Padre amoroso , come io lo provai .

Ora. Tacete voi di grazia, che in vece di smorzare , maggiormente accendete il mio sdegno ; E con quale ardire presumete d'introdurvi à parlare a fauore di questo vecchio insensato , quando siete dell'istessa pece macchiata ?

Ans. (Bisogna pure , che se ella difende me, che ancor'io difenda lei) Di che pece è macchiata questa Signora ? di quella forse , che potrebbe contrarre da voi .

Ora. E anche avete ardir di parlare , ed io cuore di soffrirvi .

Isa. (Pover'Uomo, quanto me ne duole)

Ans. (Poveraccia)(Uh Animalaccio)

Ora. E ancor brontolate !

Ans. O canchero , per la ragione mi farei squartare , che credete voi di avere a papparci vivi ?

Isa. Deh per pietade, ò Signore , se foste male informato, udite almen le discolpe.

Ora. Che male informato , che sentir discolpe ? quando hò veduto , ed udito io medesimo, le vostre , le sue leggerezze , quanto men degne in ambidue di compatimento, altrettanto meritevoli di maggior pena , e castigo.

Ans. Mà sentite in malora !

Ora. Tacete vi dico.

Isa. Ma perche non volere .....

Ora. Perche non voglio sentirvi.

Ans. E pure alla Guerra ve ne schiattano tanti , di quelli , che hanno garbo , mà agli sgua-

sguajati non gli è mai brugiato un pello.

SCENA III.

Ciulla, e detti.

Ciul. SI Patrò, si Patrone?

Ora. Che v'è di nuovo.

Ciul. Na Signora frostera vò parlà co Lossoria?

Ans. O via allegramente, ecco dell'altre Dame, e viva!

Isa. (Chi mai può esser costei!)

Ora. Una Signora Forastiera vuol parlare à me?

Ciul. A Lossoria gnorsì.

Ora. E sola?

Ciul. Gnornò, 'nce no Paglietta, co essa, no saccio, se l'è marito.

Ans. (Sarà il sensale; povero collare vituperato.)

Ora. Falli passare.

Ciul. Mò. *entra.*

Ans. Questa è qualche altra Dama, di questi spaccamontagne; l'è bella se anche questa s'innamora di me, ò allora ci vogliono esser le grida, e gli vrli.

SCENA IV.

Bartolo, Lucinda, Ciulla, e detti.

Bar. SIgnor Orazio, il Dottor Bartolo Somarini con sua Consorte vi presenta i suoi ossequj.

Luc.

uc. Ancor'io, ò Signore, insieme con mio marito vi fò riverenza.

ra. E che mi commandano ambedue? (oh quanto mai costei somiglia la mia amata Lucinda, che à Milano lasciai)

uc. Io sono una Dama di Pavia.....

ns. Uh quante Dame!

uc. Che per un mio affare à Roma con mio marito portandomi, in passar di Milano, ebbi una lettera da una tal Sig. Lucinda molto mia parziale, che a voi in propria mano presento, conforme n'ebbi un rigoroso comando. *dà la lettera*.

a. Lucinda di Milano? che sento! questo è suo carattere; leggerò. *legge la lettera*.

s. (Questa è una Dama della Guarnigione.)

. (Stò sospesa per non mi esser nota, chi sia costei.)

uc. (Orazio si turba, e resta stupito, effetto è questo del suo cuore macchiato,) *osserva Isabella, e si turba, poi si salutano*.

r. (O fosse un mancatore pure costui, che sarebbe il suo mancamento un vantaggio ex abundanti della mia felicità!)

s. (Se ad ogn'ora viene una Dama di nuovo in questa Casa, à ventiquattro il giorno, in un mese quante ve ne vogliono essere!)

rt. [Chi è questo Vecchio! sarà forse il Padre di Orazio, convien salutarlo] *saluta Anselmo*.

s. rende il saluto. Oh buondì à V.S. Eccellentissima.

Bart.

Bart. saluta Giulia.

Giul. saluta il Dottore.

Anſ. (To tò il Dottore ſaluta anche la Giul e la Giulia li fà inchino: O via in queſta Villa ſi vuole aprire ſcuola d'Umanità, e bnona creanza.

Luc. (Chi domine è coſtei! ne dimanderò queſto Vecchio) Signor mio gentiliſſimo

Anſ. A me!

Luc. A lei.

Anſ. O', ò, ò.

Luc. La ſomma corteſia, che nel ſuo vol riſplende, fammi ardita à richiederla di u grazia.

Anſ. (Che hò detto io! ecco anche queſta i namorata di me!) dica pure.

Luc. Chi è queſſa Signora?

Anſ. Io non loſò veramente, mà à dirvela l'hò per una Dama d'Orazio.

Luc. Di Orazio! (oh traditore!)

Anſ. Commanda altro?

Luc. La ſua grazia.

Anſ. Che vien' à dire.

Ora. Inteſi il tutto: Trattenetevi dunque, Signora, e quì, e in Firenze à voſtro piaci mento; e ſi ella, che il Sig. Dottore ſu conſorte diſponghino di mia Caſa, come loro più aggrada; Troppo, oltre il merit di ambidue, hà ſopra di me di autorità l Dama, che mi vi raccomanda.

Luc. (Ma tu la tradiſti, infedele!)

Ora. Pulcinella?

SCE.

SCENA V.

Pulcinella, e Detti.

ul. CHe commannate?

a. Vedi quì questi Sig. Forastieri?

ul. Gnorsì sta Sia Chelleta, e Chillo.....
ah! te te te...... *accennando Bartolo.*

. Bada a me.

ul. Decite, che aggio da fa?

. Sia tua la cura, e di Giulia tua figlia, che gli sia apparecchiato quartiere più adequato, che sia possibile.

ul. A chi?

. A questa Dama.

ul. E' lesto.

. Ed a quel ganlantuomo.

ul. Chillo è galantuommo?

. Certamente, ed è marito di cotesta Signora.

ul. Che mmarito me vaje vennenno Sio Patrone? Chisso è quacche contrabanniero: A lo collaro me ne vao.

ar. Che modo di vilipendere un laureato è cotesto?

ul. Compiatitelo Sio Dottore (Che è pazzo) *piano a Bartolo.*

ul. Dottore chisso? E quanno maje lo paese sujo ha cacciato Dottore?

. Finiamola: fa quanto t'imposi, e non pensare ad altro.

ul. Obbedisco io, ma si a la Cetà lo sanno, danno fuoco a ssa Massaria.

iul. E trasetenne bagna spontuta. *lo prende*
per

per un braccio, ed entrano.

Isa. Con buona permissione. *fà riuerenza, entra.*

Ans. Riuerisco loro Signori.

Luc. Corrisponde con Bartolo Anselmo.

Ans. E gia n'hà messe due nel frugnolo. *enti*

SCENA VI.

Lucinda, Orazio, e Bartolo.

Luc. SIgnore, a quanto quella Dama di M lano mi disse avervi scritto, altro espose, che a bocca io pur vi esponessi.

Or. Palesatemi pure quanto di vantaggio disse (troppo al vivo mi sembrano di Luci da queste sembianze.)

Luc. Mi giurò, che conserva per voi inalter bile quella fede, che già vi diede. e voi c ugual costanza li prometteste, e che vede do tardare, secondo il concertato, il vost ritorno, non vorrebbe cominciare a dubi re di mancamento, poco dovuto al cara tere di Amante, meno a quello di Cav liero.

Or. Assicuratevi, o Signora, che io son cap ce d'incorrere in ogni altra taccia, fuori c in cotesta, ed in specie con quella Dama, cui giurai la mia fede.

Luc. Se questo fosse quanto restarebbe ella mai consolata. Ma come farò io ad acce tarla?

Or. Potete scrivendole, assicurarla di mia c stanza.

Luc. Non mancherò certo di farlo, perche pre-

:eme, che la Signora Lucinda resti sincerata
: questo suo conceputo sospetto.
. (Se Orazio non è in dolo, io resto esclu-
), quì bisogna promuover dubbi, e dare
ccettioni) Però la Signora Lucinda non
otrà credere, o Signora Consorte, alle
ostre lettere in discolpa del Sig. Orazio,
nzi queste in vece di porre in chiaro, ren-
leranno piu torbido il giuditio, che ella hà
li lui formato, mentre quanto si asserisce
non sussiste in fatto, poiche si vede attual-
mente mancar di parola.
.Come mancar di parola! Io mancar di pa-
rola! Ne mentite, Signor Dottore, e se
foste par mio vorrei provarvelo colla spada
alla mano. Dir ch'io manco di parola a Lu-
cinda, a quella, che amo più di me stesso?
uc. Fusse pur vero.
r. Signore, quello, che legalmente si di-
ce per modum excipiendi sunt verba rura-
lia, che non devonsi prendere mai per in-
giuria; Ma io lo compatisco, perche non è
V. S. prattico de' termini del Foro.
. Ed io ho pietà di voi, perche non sapete
quelli della civiltà.
uc. Orsù levatevi di quì, vi dico, che hò di
bisogno di parlare con questo Signore, sen-
za di voi.
ar. Io non credevo, come Marito di dovere
assentarmi, pure . . . . .
uc. Pure partitevi non ostante.
ar. Bisognerà farlo. Sono sposo novizio, e
non mi ricordavo delle usanze, che cor-
rono.

SCENA VII.

Lucinda, e Orazio.

Luc. ORa che dite Sig. Orazio, quella ma si chiama molto mal corris da voi, perche non ritornaste a Milan tempo prefisso a compir la vostra prom

Or. Pur troppo riconosco, che errai, n questo errore però non ne fù cagione la lontà, attesoche quando avevo stabilit ritorno, seguita l'infausta nuova della n te di mio Cugino, ed essendo stato ne sario l'accudire agl'interessi della di lui dità, che a me è devoluta, venni forzat nuovo a ritardar la partenza. Ma adesso bito, che sarò spedito, il che spero fra d o tre giorni, per le Poste ricondurromi Milano a far vedere a Lucinda, ed al M do tutto, che io sono qual mi professo sarò sino alle ceneri suo vero, e fedel Amante.

Luc. Non occorre, che vi pigliate altra bri perche Lucinda è venuta in persona a fa noto quel di più, che vuol dirvi.

Or. Come, dov'è Lucinda?

Luc. Io quella sono, e voi non mi ravvisat quella son'io, che non hò avuto riguardo pormi in camino per ritrovarvi.

Or. Ah, che pur troppo subbito il cuor me disse; Ma come maritata?

Luc. Questo, che mio Marito si finge, è u mio Procuratore, un mio Agente, uom sperimentato, e fedele, quale con tal nom

meco

co hò condotto per ſalvar con più deco-
a mia perſona, e da queſto riconoſcete
il ſia l'affetto, che vi porto, e come reſto
itracambiata.

Deh, cara Signora Lucinda, non ama-
giate la conſolatione inaſpettata, che io
ovo con i voſtri ingiuſti rimproveri. Udi-
la vera indiſpenſabil cagione del mio in-
gio.

Eh che di queſto ne ſono ben capace, e
: queſto capo vi compatiſco; Ma chi è
ella, che in queſta caſa dimora, e che in
ſtra compagnia poc'anzi trovai?

. Ohimè mi colſe nel vivo.)

Dite, dite, non può ſaperſi chi ſia.

(Vadane ciò che vuole, che io non sò
olvermi ancora à paleſarla per mia So-
lla) queſta è una Dama.

. Già la viddi.

Mi fù da un'Amico raccommandata.

. Gran concetto ha di voi queſt'Amico,
e giunſe à depoſitarui nelle mani ſenza
ſpetto vn pegno così geloſo, qual'è l'one-
i d'una Giovine, e non deforme Don-
ella.

. Ella è una . . . .

. Una voſtra amata, ſibbene, me ne avid-
i, e per tale mi fù paleſata.

. Nò Lucinda, ella è mia . . . (tant'è, non
ò dir, che ſia mia ſorella, mentre dubito
el ſuo onore] è mia obbligatione, volli di-
e il ſervir queſt'amico.

. E' tua obbligazione il ſervir l'amico eh?
E' bene tua malvaggità eſſere un disleale, un
ifido.

Ora. Son fedele, son costante.
Luc. Non è vero.

SCENA VIII.

Bartolo, e detti.

Bart. Q Vì si grida!
Ora. Col tempo resterete appagat[a] che io non mentisco.
Luc. Il tempo mi hà scoperto il tuo trad[imen]to.
Bar. (Non perdiam l'occasione.) Eh v[i]sta in fatto pur troppo, che mia mog[lie hà] ragione, e voi temerario litigante [che vi] opponete? Signora toglietevi da costui che la moglie di un Litigante con un S[olda]to non bene sonat, e la riputatione p[erde] almeno la falcidia.
Ora. (Costui parla con tal verità, che [posso] dubitare, che non sia suo Marito da[vero]) adunque tu sei maritata veramente a c[ostui?]
Bar. A me sane quidem, meco è convol[ata ad] secundas nuptias.
Ora. E costei è vostra moglie.
Bar. Questa è mia moglie.
Ora. Di voi?
Bar. Di me, e non di altri.
Ora. Che dici dunque, o perfida, che mi [accusi] d'infedeltà?
Luc. Dirò, che da te appresi una tal lez[ione] (sosterrò la finzione per vendicarmi) [Tu] conculcasti le sante leggi di un'onesto [reci]proco amore, io pure le trasgredii, e [se con] altr'uomo tu mi rivedi congionta, io [...]
t

trovo in altro amore impegnato.

Bar. Sibbene, si è maritata con me. Actum est....

Ora. Ma se sposasti costui, a qual fine sì baldanzosa, ed altera con esso ti muovi a comparirmi davanti?

Luc. E perche tu non ti vergogni, sfacciato di farmiti ritrovare in compagnia di altra Dama?

Ora. Quella Dama, che meco trovasti è tale, che può stare in mia compagnia senza alcuna offesa recarti.

Luc. E quest'uomo, che meco rimiri, benche col carattere di mio Marito, non ti apporta minimo oltraggio.

Bar. E Lucinda con essere mia Moglie non merita, che voi ne portiate alcuna doglianza, e querela.

Ora. Ella a me diede la fede.

Luc. E tu spergiuro mancasti.

Bar. Siete dunque decaduto da ogni jus aquisito.

Ora. Se io non perdo il senno in tal punto, è un prodigio! *via furioso*.

SCENA IX.

Lucinda, e Bartolo.

Luc. Che dite, o Dottore?

Bar. Nuoto nelle felicità.

Luc. Non hò mortificato, come meritava, quell'infedele?

Bar. Certo così doveva farsi de jure, & de facto.

Luc. E voi ancora vi siete portato molto in accalorire le mie ragioni.

Bar. Quando mi sono udito apertament chiarar vostro sposo, illicò mi sono v dell'autorità, che mi vien data dagli St

Luc. Egli veramente, in sentirvi chiama marito, e voi confermarlo, fù colpi vivo.

Bar. Egli fù tormentato dall'affanno, io to nel contento.

Luc. Dite il vero, vi compiaceste ancor che restasse in tal guisa punito?

Bar. Come volete, che io non ne godess vedeva nel suo condegno gastigo, ogn più dolce sodisfazione.

Luc. Ma se poi egli fosse innocente?

Bar. Come volete, che io non ne godess vedeva nel suo condegno gastigo, ogni più dolce sodisfazione.

Luc. Ma se poi egli fosse innocente?

Bar. Come innocente? se costa così chiarar te dal corpo del delitto?

Luc. Se veramente, come egli asserisce, q Dama non fusse da lui amata.

Bar. Ma egli, quando voi non aveste altı contezza, ha la presunzione contro, pe cohabitat sub eodem tecto, & non doce justo titulo.

Luc. Io non ne hò altro indizio, che l'a zione di quel vecchio, che anche non m diede per certo.

Bar. In materia sí delicata, ogni indizio tortura; E poi ora mai voi pronunciast vostra diffinitiva sentenza, e coll'aden

men

mento di essa, nel promulgarmi vostro Marito, passò in giudicato.

Luc. Vi dichiarai mio marito per dare a lui quel tormento, e consolar la mia gelosìa.

Bar. Quomodocumque sit, io diventarei vostro marito.

Luc. Ma se Orazio non è reo?

Bar. Quid indè?

Luc. E' finita del tutto la vostra finta comparsa.

Bar. Come!

Luc. Voi faceste figura di mio marito, sol tanto ch'io sfogassi seco il mio sdegno, credendolo traditore.

Bar. E se egli fosse, come, ex hactenùs deductis, par chiaramente provato?

Luc. Quando tale sia veramente egli, porrò in perpetuo oblio quest'indegno, torneremmene alla Patria a deplorare la mia sorte, e lascerò al Cielo la cura delle mie giuste vendette.

Bar. Et io allora, rebus sic stantibus?

Luc. E voi allora mi farete compagnia al ritorno, come alla venuta faceste.

Bar. E sarò veramente vostro....

Luc. E sarete sempre mio Procuratore, ed Agente qual foste.

Bar. E non altro.

Luc. Non altro; In mia casa non scorgo per voi posto più proprio; Al più, al più, non saprei, se questo parravvi inferiore al vostro merito, vi darò buona licenza, perche ne troviate uno migliore. *via*.

Bar. Eh mi maraviglio, ricevo l'onore di ser-

virla; obligatissimo alle sue grazie. Mi son veramente chiarito, quanto sia vero quello, che disse Giulio Cesare ne' suoi Commentarj, che libenter homines id, quod volunt, credunt. La catastrofe del mio maritaggio è stata sì breve, che hà avuto per fine l'esordio. *via*.

SCENA X.

Pulcinella, e Ciulla.

Pul. IO t'aggio ditto, ca chillo voglio che lo fui, cchiù ca non fuje la lepre lo cane.

Ciul. E chi le và appriesso? non è muorto... Chesso mo è arrevato, io malappena ll'aggio visto, e tu chiasete.

Pul. A buono cunto non trovave la via de speccecarete de chelle cammere.

Ciul. Lo Patrone m'avea ordenato, che l'aresſediasse, no ll'aveva da fì?

Pul. mò ll'aje arresediate, non 'nce capetà chiù, sinò maruoje, ca te scippo ssa lenguaccia da canna.

Ciul. E pecche caosa?

Pul. La caosa la sacc'io, e non songo abbrecato de diretella a te, presentosa.

Ciul. Eccoccà, vuje autre viecchie ve credite de fà bene co tanta chellete, e ffacito peo. A nuje autre femmene non ce vuoje fa fà na cosa? Non ce la proebbì ca si nce la proebbisce tanno ce nne vene chiù lo golìo, e te l'avimmo da fà nvarva si crepasse.

Pul. Ne? accossì vuoie fà tu?

Ciul.

Ciul. Non dico chesto, ca si me volesse coprì d'oro, e si sapisse d'addeventà la primma femmena de lo munno, manco nce sprecaria na spotuzza co chillo gatto maimone.

Pul. Ah ah: E quanno na femmena te fà la stommacata: Vh chillo no me pejace, mirame è brutto, nn'ave grazia sciù, sciù, tanno squaquiglia pe chillo se nne more, fuss'acciso chi ve crede.

Ciul. Io non songo de chesse, ll'haje trovata, chello ch'aggio 'ncore, aggio mmocca; Si uno me piacesse lo diciarria, pecche l'avarria da tenere annascuso à 'nce fusse quacche male?

Pul. (Ha raggione) Addonca Lossoria vò prattecà co chillo Dottore a dispietto de Patreto....

Ciul. Gnornò; ma si lo Patrone me commanna che lo vaa à servire?

Pul. Nce vao io.

Ciul. Le cammare chi le scopa?

Pul. Le scopo io.

Ciul. Lo lietto chi lo ffà?

Pul. Lo faccio io.

Ciul. Chi le cucina?

Pul. Io.

Ciul. Chi saglie, chi scenne, chi tirá l'acqua, chi lava li piatte, chi annetta li rovagne, chi fà la colata, chi allumma lo ffuoco, chi.....

Pul. *Dice sempre insieme con essa*, io, io, io, io, io, io, *sinche tutti due non potendosi più parlare per mancargli il fiato, parlano con gl'azzi, bingendo Ciulla di dir di-*

verse faccende, che s'anno da fare da essa, e Pulcinella dir sempre io, io, sinche seguitandola fino alla Scena fà sentirsi forte riprendere il fiato, e seguita à dire forte io, io, ed entra con Ciulla.

SCENA XI.

Camere d'Isabella.

Federigo solo.

E pure ancor mi si cela l'amato ogetto! e quanto più mi è lungi dagli occhi, più nel cuore s'interna, e son costretto ad amar chi non veggo, ed ho tutti i miei affetti dedicati à chi non conosco; Compatisco vie più col mio essempio la cecità di coloro, che un tempo dedicarono le loro adorazioni à Deità sconosciuta, ed or credo, che amore sia cieco, mentre mi vuole amante senza vedere; E pur vado per queste stanze aggirandomi, più portato dal desiderio di ritrovare dove stassi l'adorato mio nume, che dalla curiosità di vedere la loro ben regolata disposizione. Quà vassi in un'altra Camera: Voglio anche in essa inoltrarmi; deh mi concedesse la sorte di trovar quella dove il mio bene è racchiuso. *via.*

SCENA XII.

Lucinda, e Isabella.

Isa. E volete à Roma condurvi?

Luc. Si signora un affare di mio marito

così

così richiede; e voi qui farete lunga dimora?

Isa. [Non voglio à cautela palesarmi per Sorella di Orazio] aspetto in breve di far partenza, finche un mio Zio, il quale per un suo urgente interesse, fu necessitato altrove portarsi, e mi raccomandò alla cura di questo Signore, torni qui poi prontamente à ritormi.

Luc. (Se questo fosse vero sarei felice) Io per dirla, o Sig. Isabella, supposi dal vedervi qui in Casa, che foste moglie del Signor Orazio.

Isa. No Signora non sono, ne tale posso mai essere?

Luc. Perche? che siete ad altri accasata?

Isa. Ne meno.

Luc. Dunque perche, essendo voi libera, non potreste divenirgli consorte?

Isa. Perche son troppo forti i motivi, che me ne debbon render aliena.

Luc. (Questo è quello, che io bramo) Dite il vero non vi ama?

Isa. E quando mi amasse, come intendeste, detestarei il suo amore, come abominevole, ed empio.

Luc. (O me fortunata) e tal contragenio avete con esso.

Isa. Perche devo averlo per obligo d'ogni legge.

Luc. Tanto l'odiate?

Isa. Col carattere di Amante non posso se non odiarlo à morte.

Luc. (Odio à me soprammodo carissimo) ma che

che non ſiete Amante?

a. Di Orazio non ſon ſicuro.

uc. (Non bramo di più) e chi è quello, che gode la ſorte de i voſtri affetti?

a. Oh Dio nol sò dire.

uc. Come non conoſcete chi amate?

a. Anzi da poi, che il conobbi, provo maggior fatica ad amarlo.

uc. O che l'amavi pria di conoſcerlo?

a. Si Signora, pria di vederlo l'amai.

uc. E come?

. Non poſſo dirvi di più.

uc. Ma che ſtravagante amore fu il voſtro, amare uno ſenza vederlo! forſe per fama di ſue prerogative?

. Così è.

uc. E poiche il vedeſte?

. Dopo, che il viddi, non vorrei eſſer coſtretta ad amarlo.

c. Ma chi vi obliga a queſto?

. La gretitudine, e la data fede.

c. Motivi troppo poſſenti in un animo nobile.

. Confeſſo, che queſti ſoli mi appianano ogni difficoltà, che inſorge nel mio penſiero di odiar queſt'oggetto; anzi per aver un altra riprova della certa cognizione di eſſo, giache la voſtra gentilezza ſi moſtra parziale in favorirmi, voglio per ſimil cagione pigliarmi con voi una confidenza, di moſtrarvi con tutta ſegretezza, tra l'altre, una lettera, di cui vorrei ſenza dubio chiarirmi, ſe chi ne fu lo ſcrittore, che da me ſteſſa per degni riſpetti, non poſſo uſar le diligenze

oppor-

opportune per riconoſcerlo, ne voglio fidar queſta carta ad altri di Caſa, perche non venga in modo veruno, a notizia di Orazio; prendete.

Luc. (Molto le preme, che Orazio nol ſappia) compatiſco in eſtremo la qualità del voſtre amore!

Iſa. Amica intendeſte: favoritemi di quanto vi prego, ed a ſuo tempo riſpondetemi, ma ſopratutto vi prego, che Orazio non ſia di ciò conſapevole.

Luc. Ve ne impegno la mia parola.

Iſa. Sù queſto affidata, ſenz'alcun timore mi parto. *via*.

Luc. Queſta gran paura, ch'ella ha di Orazio, fa riſorger la geloſia nel mio ſeno, che era quaſi ſopita. Leggerò queſta carta. *legge*.

SCENA XIII.

Federigo, che eſce dalla Camera, ov'era entrato, e detta che legge.

Fed. HO chiaramente riconoſciuto, che queſta d' ond' eſco è la ſtanza dove era racchiuſa la Dama; la fineſtra ferrata è quell'iſteſſa, che riſponde sù quella parte, d'onde io le porgeva il vitto opportuno, vi ho ritrovato il piccol caneſtro, in cui lo poneva, e il calamaro ſteſſo, che l'inviai per ſcrivermi; adunque in libertà fù riposta.

Luc. La lettera è molto obligante, e ripiena di corteſi eſpreſſioni. *la ripiega*. Or come

me posso dar principio a servir questa Signora? ma che vedo! questi dev'esser qualche amico, o familiare di Orazio, voglio ardirmi ad interrogarlo) Signore con ogni ossequio m'inchino.

Fed. O mia Signora, perdonate se l'astrazione; in cui mi trovavo ha cagionato, che io venga prevenuto in quelle parti, che a me solo convengono, di prestarle ogni ossequio.

Luc. No nò, voi non mancate a parte veruna; scusatemi dell'ardire, che mi prendo, io vi suppongo amico, o parente del Signor Orazio?

Fed. Sono un suo servitore, e molto obligato, come ambisco di essere anche di lei, giacche la sorte me ne porge congiuntura sì bella.

Luc. Vorrei una grazia da voi, ma con segretezza maggiore, ed in specie, che al Signor Orazio non venga a notizia, perche molto mi preme.

Fed. Ve ne fo ogni certa promessa.

Luc. Mi è stata scritta una lettera senza nome e per un mio fine particolare desiderarei saper veramente chi ne fu lo scrittore; osservate questa soprascritta; riconoscereste a sorte la mano di chi possa aver formato questo carattere?

Fed. Che vedo?

Luc. Che dite?

Fed. Che conosco troppo bene chi scrisse questa lettera.

Luc. E chi è?

Fed.

Fed. Io son quello, e questa è la mia lettera, e mia mano. Voi dunque siete....

Luc. Non piú, questo mi basta, non voglio altro da voi. *via*.

SCENA XIV.

Federigo solo.

NOn vuoi altro da me, ti basta cotesto! come! or che puoi riconoscermi, e rattificarmi di propria bocca quanto in carta gia mi affermasti, senza ascoltarmi ti parti, e non vuoi altro da me! ah che mi fai maggiormente credere, dal mostrarti cosi timorosa di Orazio, che egli sia colui, che in quella stanza ti tenesse racchiusa, e che tu tediata dall' inedia continua, abbia ceduto alla sua violenza, e riposta nella libertà tua primiera, e di ogni mio benificio, e del mio amore scordata, senza curar di conoscermi, da me t'involi! o miei beneficj male impiegati, o miei affetti mal corrisposti, o ingratitudine senza esempio. *via*.

SCENA XV.

Sala.

Anselmo solo.

IN somma la conversazione di queste Dame mi ha fatto ringalluzzire; e mi pare di esser diventato di nuovo un giovine di 25. anni. e bisogna, che io paja tale anche à loro, perche

perche tutte mi corrono dietro, e Orazio non ci può ſtar ſotto.

SCENA XVI.

Ciulla, ed Anſelmo.

ul. SI Anzermo, Si Anze.....
nſ. Che dici, bambolona, che dici (ne men queſta è da diſprezzarſi)
ul. Sapiſſero chi tiene la chiave de la Guardarobba, ch'abbeſogna pe piglià le biancherie pe ſi foraſtieri.
nſ. La chiave ſarà in quel mazzo, che tuo Padre teneva a lato.
iul. E Patremo ſapiſſevo addò ſtà.
nſ. Che sò io dove ſi ficchi, che ſono il Tutore, anche del Contadino! infino à ſe fuſſi tu non dico....
iul. Addonca à me me pigliareſſivo volentieri pe pupilla?

SCENA XVII.

Pulcinella, e Detti.

Inſ. VOlontieri non ſolo per Pupillà, mà ancora per qualche altra coſa di più.
Pul. (Lo Viecchio co figliema! auſolcammo pè guſto che le dice)
Ciul. E pecche auta coſa? mara me. *con ſmorfia.*
Anſ. Pe mia, mia......
Ciul. Si non è coſa bona, non la decite ca me piglio ſcuorno, vedite come me ſo fatta roſſa.

rossa. *come sopra*.

Pul. (Stà a senti : si sso Viecchio le dice qua sproposeto, quanno le schiaffo sso mazzo de chiave 'nfacce, e lo straviso.

SCENA XVIII.

Isabella in disparte, e Detti.

Ans. SEnti : tu sei una bella ragazaa.

Giul. Leva li, n'eje lo vero.

Pul. [Vi vi là scrofella comme se fricceca.]

Isa. [Infelice, e converrammi amar questo Vecchio, ed esserne ancora gelosa ?

Ans. Pur troppo è così, lasciamo da parte le burle : Tu sei un sennino : quel tuo Padre sì, che l'è proprio un galeone senza dritto, ne roverscio.

Pul (Mò 'nce l'abbio) *prende le chiaui per tirarcele*.

Isa. Chetati, sentiamo dove hà da ire a parare questo discorso. *à Pulcinella*.

Pul. Si sì, pò 'nce le jetto tutte 'nzieme a ssò Viecchio frabutto. *à Isabella*.

Ans. Io non posso darmi à credere, che un Villanaccio deforme di quella tinta abbia possuto dare alla luce una Villanella così vezzosa.

Pulc. *Fà de moti, e Isabella lo trattiene*.

Giul. E che le manca a Patremo ? Eje no bello ciercolo d'Ommo.

Pul. Ah ah ah *ride* (benedetta chella vocca)

Ans. Non ti far sentire, che ti farai burlare, v'è tanta differenza fra te, e quell' animalaccio .....

Pul.

ul. Non me tenè sia chella, non me tenè[*ad Isabella* .

Ans. Quanto fra una leggiadra Ninfa, ed un sozzo Satiro.

Pulc. fà moto.

Isa. Fermati.

Pul. E non siente, che brutte parole, che le dice? briccone, le ssatere le vuò fà, a la Justizia t'accuso pe lo juorno de Patremo.

Ans. Gli vuoi bene a quel tartufo?

Pul. Auh: *si morde le mani* .

Ciul. Pecchè no ll'aggio da volè bene, si m'è Patre?

Isa. (Sentimento non meno onorato, che giusto)

Ans. Non posso crederti sua figlia, álmeno legittima.

Pul. [Sarrà bastarda, 'nsi à chesto pò essere]

Ans. E tutto tutto il tuo bene lo vuoi a quello sguajato.

Pul. (Uh.)

Ans. Senza, che te ne avanzi una piccola particella da volerne anche agl'altri?

Pul. (Tu puoje torcere 'nchesto tanto)

Isa. (Ed io dovrò amare costui con questi sentimenti?

Ans. Rispondi la mia ragazza.....

Ciul. Me voglio spassà nò pocorillo co ssò viecchio: Le potesse caccià quaccosélla de le mmano)

Ans. Che brontoli fra denti.

Pul. E dalle, te puoje .... Oh Ciulla è na bonna figlia.

Ciul.

Ciul. Eh troppo vorrìa bene io.....

Pul. [Mmalora.]

Ciul. Si fusse secura d'essere correspostà.

Pul. (O la mala sciaura, che la vatta) *fà moti.*

Isa: Lo trattiene: Sentiamo ancor per un poco.

Pul. (Tu mi vuoje fà schiattà 'ncuorpo.)

Ans. Non ne vorrai tanti tù, che ti corrispondano, quanti n'averai, se ti risolvi ad amare.

Pul. (Si só tutte comm'a; te se nne pò fà no 'nchiasto)

Ciul. E chi volite, che se piglia sso fastidio pe na povera foretana, vuje me cosseate Signò.

Ans. Guardimi il Cielo: ne tengo uno per le mani, che ti vorrebbe tutto il suo bene, se tu ti dispouessi ad amarlo.

Ciul. E chi è chisso?

Pul. [Sentimmo sso partito sfatto]

Isa. Ora li propone se stesso.

Ans. E quì vicino; lo vedi?

Ciul. Io cca non ce veo autri, che Ussoria.

Ans. Ed io son quello, che ......

Pul. Si pone in mezzo: Secoteja, secoteja.

Ciul. (Scura me, Patremo?)

Pul. Ne ne perchiepettola, travellosa.....

Ciul. Io aggio pazzeato......

Pul Và vattenne mo, ò te faccio na fenesta 'ncapo. Sio chillo a che joco joquammo?

Isa. Signor Anselmo, che pensieri sono i vostri?

Ans. Uh uhia, oh io c'ho dato dentro davvero.

Pul.

l. Figliemà è zetella zita, e femmena norata.
ſ. E così?
.Io confeſſo, che vi ſono obbligata.
ſ. E bene?
. Mà le mie obbligazioni, benche grandi non devono però farmi comportare in vòi debbolezze ſi vili.
l. E accoſsì Uſſia la laſſa j, ſi no mmuoje ca te rompa lo muſſo.
ſ. Io non sò quel che tutti due vi dichiate.
l. Si no lo ſſaje tu, lo facc' io: Sienteme buono: n'ata vota, che te trovo à fà lo Ganimeo co figliema te faccio, te faccio.....
ſ.Che che vuoi farmi temerario,briccone...
l.Te faccio na votata de ſpalle, e me ne vao (*entra*.
. Sig.Anſelmo, io non ſolo sò quel che dico, mà sò ancora di più quel che farò.
ſ. E che diaſchici farete mai!
. Che farò! Porrò in eterna dimenticanzà quella gratitudine, che vi profeſſo,e che mi coſtringe a diſpetto del voſtro demerito, e del mio genio, à conſervarvi i miei affetti,e ſpogliata d'ogni obligazione, alla quale anche con nauſea della volontà repugnante, parvemi giuſto di ſoddisfare, goderò lungi da un oggetto odioſo, e ingrato, in eterna libertade i miei giorni. (*via*.
ſ. Và dove vuoi, e godi, ò ſtenta quanto ti pare; O queſta è ſtata una Muſica a due Cori; O quì ci è entrato il Diaſchici da vero! O io facevo le mie coſe ſegrete! Ero ſentito dal Popolo, e dal Comune. Eccomi ſen-

senza Dame per volerne troppe; E andata in fumo la Contadina, e la Signora; Mi stà il dovere, potevo contentarmi di questa, che si era innamorata di mè bestialmente, e adesso me la son nemicata, perche mi hà visto parlar con la Giulia. O disgraziato Anselmo chi te l'avesse mai detto! (*via*.

SCENA XIX.

Camera d'Isabella.

Lucinda con Lettera d'Isabella in mano.

CErco d'Isabella per restituirle la sua Lettera, e dirle, come l'hò veramente servita in aver scoperto chi fù quello, che la scrisse.

SCENA XX.

Federigo, e Detta.

Fed. DEh non fuggite, ò bella, pur troppo vi riconosco.

Luc. Cosa da mè pretendete?

SCENA XXI.

Orazio in disparte, e Detti.

Fed. DEh se la pietà, la giustizia, e la gratitudine almeno di quel poco, che io feci per voi, può nel vostro seno aver luogo, se voi riceveste mie lettere, se con tal cortesia mi corrispondeste: come adesso ....

Luc. Voi scambiate, ò Signore, io non vi conosco, se non quando poc'anzi ....

Fed.

Fed. Sì, quando poc'anzi mi moſtraſte coteſta lettera, la quale fù da me ſcritta; Eh via, che ſe fate ciò, perche temete della barbara violenza di Orazio, averò petto.....

Ora. fuori. Che petto avrai, ò mal Cavaliere, di farmi un tale affronto? Già pur troppo lo veggo; E così corriſpondi a chi t'aſſicurò in ſua caſa, ti diè commodo albergo, s'intereſsò ne' tuoi affari?

Fed. Io, Signor' Orazio.....

Ora. Taci, ed aſcrivi a mia ſomma bontà, ſe non fò in queſte punto la douuta vendetta di un'oltraggio sì fiero.

Fed. Spero di ſincerarvi ſe io.....

Ora. Non più: Ti fia meglio l'involarti da mè per ſottrarti in tal guiſa al mio giuſto furore.

Fed. parte confuſo.

Ora. E tu, Lucinda; fingi di venire in mia Caſa a redarguire la mia tardanza, a moſtrarti ſollecita delle mie nozze, quando ſei maritata, ed hai carteggi amoroſi con altri, che dietro ti vengono per più da vicino aver le riſpoſte?

Luc. Io non conoſco quel Cavaliere, non gli hò ſcritto mai lettere di alcuna ſorta, nè da lui mai ne hò ricevute.

Ora. Egli ben l'aſſerì.

Luc. Ne mente.

Ora. Ma che lettera è coteſta, che hai in mano?

Luc. Queſta è una lettera, ſcritta da quel Cavaliero, che or ſi è partito.

Ora. Dunque ti ſcriſſe.

Luc.

Luc. Scrisse, ma non a me.

Ora. A chi dunque la scrisse?

Luc. Nol sò.

Ora. Hai una lettara in mano di esso, la confessi per sua, e non sai a chi è scritta?

Luc. Nol sò, e quando il sappia palesar nol posso. [Non sia mai vero che voglia mancar del segreto a Isabella.)

Ora. Ardo di sdegno, avvampo di gelosia.

Luc. Avvampate quanto vi piace; io non potei saper da voi con qual titolo sia in casa vostra quella femmina, che ci trovai, nè vi ricercai di vantaggio, benche avessi qualche giusta cagione di poterlo anche fare, dolendomi meco stessa di avervi creduto, e che perciò ben mi stà, che voi pretendiate farvi l'arbitro de' miei affari; Io non conosco in questo alcun superiore, altri, che il Dottor Bartolo Somarini mio Marito.

SCENA XXII.

Bartolo, e Detti.

Bar. [IL Dottor Bartolo Somarini mio marito.)

Luc. A lui solo devo render conto delle mie azioni, perche a lui vuole ogni legge, che io sia sottoposta.

Bar. (Dianzi dunque ella scherzava con me, se in faccia ad Orazio lo conferma: Orsù io son tornato ad primæva jura.)

Luc. [Così schermisco me stessa dal mostrargli la carta, e conservo il segreto all'Amica.)

Bar.

Bar. (Bisogna pertanto comparire in giudizio.] Quid est hoc? Che clamori strepitosi son questi, così sæpè sæpius? Sig. Orazio qno titulo così iuterpolatè gridare, e rimproverare la mia moglie?

Ora. Veramente avete una moglie di garbo, pregiatevene.

Bar. Sicuro, che me ne pregio, e a chi dicesse in contrario, gli moverei una jattatoria.

Ora. Ella è il tipo dell'onestà.

Bar. Così ella deve essere, perche è mia Consorte; In casa mia non si vive in communi, come forse vorrèste voi, assuefatto more bellico.

Ora. Sì sì ella é circospetta, appena vede uno, che se ne invaghisce, gli scrive lettere, e ne riceve risposte.

Bar. Quomodo! Voi scrivete, & è converso ricevete Epistole amatorie!

Luc. Mi maraviglio di lui, e più di voi mi stupisco.

Ora. E se volete chiarirvi, nè hà appuntò una frammano. Addio quella Donna onorata. Sig. Dottore si vede, che sapete il fatto vostro, avete preso una Moglie di garbo, che non vive alla libera, more bellico. Servo di V.S. Eccellentissima. *via.*

SCENA XXIII.

Bartolo, e Lucinda.

Bar. MA se questo sarà, ò Signora, intenterò la separazione del Toro, prima di averlo congiunto: Come voi pre-

ten-

tendete, che io sia di quei Mariti solamente per i giorni feriali, io male l'intendo. Mostratemi un poco cotesta carta, la quale sarà il Processo, che mostrerà la vostra innocenza, ò la vostra infedeltà.

Luc. Che io mostri á voi questa Carta!

Bar. Certo, questo è necessario esibire, se nò......

Luc. Se nò, che?

Bar. Crescono gl' indizii contro di voi, e si avvalora il deposito del Signor' Orazio.

Bar. Io non volio mostrarvi questa Carta in modo alcuno, e non averei mai creduto voi così ardito, e così mal creato di volerla vedere.

Bart. Mà chi son'io?

Luc. Chi siete voi! Per esser mio semplice Procuratore vi arrogate tanta autorità? Vi condussi meco, perche mi serviste, non perche mi comandaste.

Bar. (Oimè!) ò perche dianzi così asseverantemente diceste al Sig. Orazio, che ero vostro Marito?

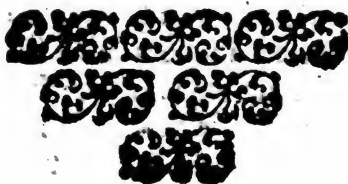
Luc. Il dissi, perchè così compliva allora di dire, e voi gloriatevi per ora di godere nell' idea di Orazio questo posto, e questo carattere; del resto è vostra solenne pazzia, quando siete con mè a solo a solo il vestirvi così al vivo di una mera finzione. (*via*.

SCENA XXIII.

Bartolo solo.

ORsù hò capito; Costei vuole, che io non sia suo vero marito, come seriamente mi ero ideato; mà sia suo marito titolare, & ab extra; Questa sarà una nuova moda; Nò nò, Io pretendo, se hò da far la figura di Marito, di esser stabile, e permanente, non così ad nutum, & amovibile, per servir di mantello de i suoi capricci; Quì ne và del mio Legal decoro; Io non sono, nè per quanto mi vien detto, ve ne sono nella vicina Città, di quei Bindoli, e Trafurelli, che sono il disonor delle Curie, e che non hanno altro fondamento di lor dottrina, chè il rigiro, la cabala, la menzogna, che hanno, come Giano, sempre pronte due faccie, e à guisa di Proteo, ad libitum variando figura, fanno eodem tempore diversi personaggi in giudizio; Di questa turba al vil guadagno intensa, si prevalga Lucinda; Un Dottor par mio non vuol comparire sotto nome palliato, e fittizio. Il Procuratore è vero, che rappresenta la persona del suo Principale, mà però non vien conosciuto mai per quello istesso, e per un'altro come à lui piaccia, e non muta mai la propria essenza. Quì Io devo comparir mascherato, esser creduto marito, e forse con qualche adiettivo, quanto più usitato tanto più vergognoso;

so; Non esser tale in sostanza, ed esser creduto tale per accidente. Dica costei pur ciò che vuole, mi costringa pure, e mi citi a comparire qvando bene li torna, sotto altro pretesto, ò quesito colore, che Io paleserommi a faccia svelata individualmente per quale Io sono coràm omnibus pu licè, & palàm. Mi maraviglio di Lei. Amicus Plato, amicus Socrates, sed magis amica veritas.

Fine dell' Atto Seconda.

ATTO III.

SCENA PRIMA.

Camera di Federigo con tavolino.

Federigo solo.

FInalmente la Dama da me soccorsa, non solo non mi vuol conoscere, ma mi abborrisce, e mi sprezza! Ed io con pari disprezzo, ed abborrimento, non saprò corrisponderle! Ma chi sà, che non sia moglie di Orazio, e che egli in pena di qualche suo misfatto non la tenesse in tal guisa racchiusa? se così fosse, maggiormente si fece rea a scoprirmisi amante, ed in tal guisa io pure anche l'offesi, mentre gli affetti di sua Consorte, benche innocentemete, tentati; In somma quando anche non sia sua moglie, essendo ella in sua casa, doveva io non ostante usar più cautela, e riguardo. Pertanto risolvo partire, e perdere affatto di costei ogni memoria, e giacchè dianzi, essendo Orazio soprafatto dallo sdegno mi venne vietato sincerarmi in voce, adesso, mentre quì ne veggo il comodo, a questa parte mi sia permesso adempire. *si pone a scrivere.*

SCENA II.

Pulcinella, e Federigo.

Pul. SIo Chillo? uhi. *fischia*, Sio Chillo; Sio Cavaliero.

Fed.

Fed. Chi chiama?

Pul. Lostrissemo.

Fed. Che vuoi?

Pul. Io? niente.

Fed. Parti dunque.

Pul. Quanto me comannate. *entra*.

Fed. scrive.

Pul. Sio Chillo? Sio Chillo?

Fed. Che chiedi?

Pul. Niente.

Fed. Dunque che fai in queste stanze?

Pul. Mo me nne vao. *entra*.

Fed. scrive.

Pul. Segnore, Segnore.

Fed. Che impertinenza è questa. *fà prova d'alzarsi*.

Pul. fugge. Facite lo fatto vuosto, schiavo. *entra*.

Fed. scrive.

Pul. da dentro. Ma si chillo s'enfada: Ussia se stia a bedè. Zi zi.

Fed. Si può sapere che istoria è questa? Due altre volte t'hò domandato, che mai volevi da me?

Pul. E io doje vote t'aggio respuosto, che non volevo niente.

Fed. Dunque perche torni a chiamarmi?

Pul. Pecche 'nce n'autro, che ve vole.

Fed. Perche non dirlo dal principio?

Pul. Pecche Usseria nò me l'hà addimannato.

Fed. E chi è questo?

Pul. Dice ch'eje lo Poteſtà, che facc'io.

Fed. Il Podestà.

Pul. Gnorsì.

Fed. Mi usa una finezza troppo grande; vado ad incontrarlo per corrispondere à tanta gentilezza. *via*.

Pul. Io puro le voglio i a fà no comprimiento, pecche si maje m'hà da mannà 'ngalera, me faccia mpennere. *via*.

SCENA III.

Isabella sola.

NOn ritrovo Lucinda per sapere se abbia veramente potuto rintracciare da qual mano fosse scritta la lettera, che le consegnai, per maggiormente chiarirmi, se ne fù Anselmo lo Scrittore; Vorrei, che tale ei non fosse stato, mentre così mi troverei libera da quelle obbligazioni, che avendo seco contratte, mi obligano a corrisponderli; Ma che lettera è questa! E' scritta di adesso, e non è terminata, che miro! questo è il carattere stesso di quella persona, che sempre mi scrisse. *legge*. *La consaputa Dama, benche a me della vita obbligata, per averle io somministrato il cibo, mentre si ritrovava quasi viva sepolta in una stanza, barbaramente mi tradì*. Che leggo, io tradire! io mancare alle mie obbligazioni! Nel mio nobil cuore non annidano sentimenti sì vili. E pure questo è il carattere medesimo delle altre lettere. *torna a leggere*. Quanto più rileggo questa carta, più mi confondo; Questa è scritta ora di fresco, quì viddi poc'anzi l'altre mie lettere, quí ci era Anselmo, che asserì a mio

mio fratello esser sue; Ah che Anselmo, non altri, è quello, che mi sovvenne di cibo. Che farò? Mi suggerisce il pensiero, che io in brevi note mi sinceri appresso di Anselmo sotto questo medesimo foglio. *scrive alquanto*. Ben conoscerà chi di traditrice mi accusa, che son fedele, e costante. *via*.

SCENA IV.

Ciulla sola.

MAnnaggia, quanno me credevo de scorcoglià quaccosa a chillo Viecchio, lo Deavolo hà fatto venì a tiempo a tiempo Patremo: Sò proprio sfortonata: Veat'esse chelle, che stanno a la Cetà, co na chiacchierella, mantieneno a uno, n'autro co n'ucchietto, n'autro co na toccata de pede, n'autro co na strenta de mano, spennano a tutte, e ne li mannano come se sole dì, contente, e gabbate.

SCENA V.

Bartolo, e Detta.

Bar. OH che fate per questo Giardino gentil Forosetta.

Ciul. (Negra me lo Paglietra) Jatevenne Sio Chillo, per l'ammore dello Cielo jatevenne, ca si vene Patremo, e ve trova cca co mmico, me schiatta de mazzate.

Bar. E perche vuol'usarvi questa inurbanità: Se ne guarderà bene in mia presenza.

Ciul. E ca chillo è na bestia, e non portà re-

 spet-

spetto a nesciuno: faciteme sso piacere jatevenne.

Bar. Eh sciocearella non temere di nulla.

Ciul. Non ve ne volete i vuje? me nne vao io.

Bar. Fermati rustica beltà, non partire.

Ciul. Lassateme i, o mò grido.

Bar. Sentimi in cortesìa.

Ciul. Che bò chisso da le carne meje, annegregata me. Tata tà, che Tata tà.

SCENA VI.

Pulcinella, e Detti.

Pul. AH ah: non tell'aggio ditto io: vi comme veneno subbeto a la presa ssi carne, và, e non te trovà lesto. Mi Patrò.

Bar. Che pretendi?

Pul. Ussia se nne vaa felicissemo a le cammere soje.

Bar. Io non voglio di quà partirmi.

Pul. Vattenne dico, ch'è meglio pe te.

Bar. Ah arrogante vuoi, che ti faccia schiacciar tutte l'ossa sotto i colpi d'un pesante bastone.

Ciul. Chia chiano.

Pul. Levate de miezzo t.

Ciul. De che hai paura quanno ce stai tu porzì.

Pul. Co tutto ca ce stongo io presente, puro no mmè ne fido.

Bar. Intendesti?

Pul. Che, la cosa de le mazzate! è buscìa. Non te ne vuoje j, ò te schiatto de facce â chill'arvolo.

SCE-

SCENA VII.

Lucinda, e Detti.

Bar. PRoh ſcelus!

Luc. Che contraſti ſon queſti?

Bar. (Vi mancava queſt'altro incidente.)

Pul. Sia Lucinna pe l'ammore tujo non aggio fatta na facce de punia a mmariteto, ma dille ca non ce s'arriſeca n'ata vota, ch'io po me calo la coppola all' uocchie, e meno, addo coglio coglio: Non te lamentà de me ſi te lo manno ſtroppeato.

Luc. E che t'hà fatto, che....

Pul. S'ave afferrato figliema, e uo la voleva laſsà i.

Luc. Voſtra figlia.

Pul· Ah ah.

Luc. Ma Signor Marito, ammiro la ſua novella diſinvoltura, in ſapere introdurſi in un tratto con tal familiarità con le Donne!

Bar. Con quella iſteſſa, che voi diſcorrete confidentemente con gli uomini, e non volete, che io v'impediſca, e mi mandate altrove, crederei, che quando ancor'io faccio il medeſimo, doveſſe militare l'iſteſſa ragione, e che toccaſſe a partire a V. Signoria.

Pul. Se non te nne vaje mo, collecenzia de moglieretà, te voglio fà na fico 'nfronte co na vreccia. Ciulla ſaglietenne tu, ca io sferro.

Ciul. Mò mò ſaglio, non te nzorfà. Creata voſta!

Luc. Addio.

Bar. Signorà Consorte la riverisco; Se vedrò il Sig. Orazio, dirò che nel Giardino l'attende. *via*.

Pul. Vi che briccone, vò fà la tirannante a la Mogliera porzì: Ah canaglia nn'avite fatte chingnere tante delle case: mo chiagnite vuje, e nuje redimmo a là varva vosta. Schiavo. *entra*.

SCENA VIII.

Lucinda, ed Isabella.

Luc. IL mio Procuratore s'è posto à fare il Galante.

Isa. Sig. Lucinda, vi hò pur trovata una volta.

Luc. Facevamo a cercarci.

SCENA IX.

Oratio in disparte, e Dette.

Ora. LE volpi si consigliano.

Isa. Con ansietà vi attendeva.

Luc. Mi pajono mille anni di restituirvi questa vostra lettera, per la quale mi son trovata in angustie con il Sig. Orazio.

Isa. Me ne dispiace sommamente.

Luc. Egli insospettito per avermela in mano veduta, voleva saper di chi era, io costantemente il negai per non iscoprirvi; onde egli sdegnato partissi.

Ora. [Adunque Lucinda è innocente, Isabella è la rea! Mà Federigo parlava pure amorosamente con Lucinda!)

Isa. Mi duole, che per me abbiate avuto simile incontro.

Luc.

Luc. Non saprei, Orazio finalmente resterà di me sincerato.

Isa. Ritrovaste poi cos'alcuna?

Luc. Subito ritrovai chi la scrisse.

Isa. E chi fù?

Luc. Stà in questa casa, e non è molto, che da me si partì.

Isa. Come si chiama?

Luc. In verità non ebbi avvertenza di domandarli del nome.

Isa. (Senza dubbio fù Anselmo, ah ch'egli solo quì abita con Orazio, e poc'anzi il viddi favellare con Lucida.] Vi ringratio doppiamente, ò Signora, di quanto per me vi compiaceste di fare; Ancor'io ebbi qualche riscontro, che abiti in questa casa chi questa lettera scrisse, avendo del medesimo, non è molto, veduto altro carattere di fresco formato.

Luc. [Vedo in quà venire Orazio] Isabella voglio partire.

SCENA X.

Orazio, e dette.

Ora. PErche al mio arrivo vi partite, ò Lucinda?

Luc. Perche non ho cuore di rimirare uno, che nella sua mente, può concepire dubbio alcuno della mia onestà, della mia fede.

Isa. (Temo la comparsa di mio fratello.)

Ora. Come volete, che io non possa concepi-

re sospetto, mentre sento, che amorosamente vi parla?

Luc. Come volete, che io possa ritenere un presuntuoso, che mi favelli.

Ora. Non è possibile, che alcuno si avanzi à parlare in quella forma a una Dama, se prima non abbia avuto seco precedente intelligenza amorosa.

Luc. E pur fu così.

Ora. Non può stare.

Luc. Io non posso dirvi altrimenti.

Ora. Perche direte nuove mensogne.

Luc. Tant'è, per non sentir più le vostre ingiuste querele di quì mi allontano. *via*.

Ora. Parti pure, ingrata Lucinda, che dal mio cuore per man dello sdegno scancellerò la tua effigie, che già amore v'impresse; E tu sorella, indegna d'essermi tale, che del pari mi offendesti, e l'onor non curasti, macchia così vergognosa laverai col tuo sangue. *via*.

Isa. Misera Isabella, ed in qual pessimo concetto appresso il fratello, e forse ancora appresso il mio Benefattore. innocentemente mi trovo! Come posso mai per giustificarmi appresso all'uno, ed all'altro, portar colla necessaria chiarezza le mie discolpe? E pure nel caso presente, non sò a qual risoluzione appigliarmi *entra*.

SCE-

SCENA XI.

Camera di Federigo con Tavolino.

Federigo solo.

IL Potestà, tutto cortese, forse persuaso dalle calde raccomandazioni di Orazio, mi ha asscrito, che non farà causa, nè Processo dell'incontro, che ebbi con i famigli. Ma che rimiro! sotto a quanto già scrissi ci trovo aggiunta una riga di altra mano! *legge. Le Dame nobili non tradiscono.* Questo è il carattere della Dama imprigionata, da me socorsa; adunque è quella, che aveva in mano una mia lettera, ed a cui tentai di parlare; ma se è quella, come non mi volle ascoltare, e con tal disprezzo di mia persona partissi, e di più è amata da Orazio!

SCENA XII.

Lucinda, e detto.

Luc. (OIme, dove m'inoltro! Si fugga costui unica cagione, che Orazio abbia sospettato di mia persona.)

Fed. Signora, e perche così dalla mia presenza fuggire!

Luc. Perche così devo, per non incontrare l'altrui sdegno, e porre in dubbio la mia fede, e la mia costanza.

Fed. Ma ricordatevi con quale impegno voi siete con me?

Luc. Con voi non mi corre altro impegno,

che

che di odiarvi, e fuggirvi.

Fed. E possono in tal forma le vostre parole esser contrarie a quanto scriveste!

Luc. Io vi scrissi!

Fed. E quante lettere, e bene appresso di me conservo.

SCENA XIII.

Isabella in disparte, e detti

Isa. Con quel forastiere discorre Lucinda?

Luc. Io non sò di avervi scritto giammai.

Fed. Ma per convincervi in fatto, senza che gli altri io vi mostri, rimirate questo foglio; questi sono vostri caratteri, aggiunti sotto de i miei, leggeteli. *gli da la lettera cominciata, e Lucinda legge.*

Luc. Le Dame nobili non tradiscono. Eccogli letti.

Isa. Oh me felice, che sento!

Fed. Gli osservaste?

Luc. Gli ho bene osservati:

Fed. Adesso che dite?

Luc. Che non gli ho scritti, che questi non sono di mia mano.

Isa. fuori. Così è, o Cavaliere, e io posso far fede, che questa Dama nè a voi, nè sù cotesto foglio, non scrisse.

Luc. Lodato il Cielo, che a tempo giungeste.

Fed. Chi dunque ci scrisse?

Isa. Quella, che da voi fu generosamente soccorsa, e che s'impegnò a corrispondervi co i più teneri affetti.

Fed.

Fed. E poi mi tradì.

Isa. Leggete bene quei caratteri, aggiunti sotto la vostra lettera incominciata.

Fed. Già pur troppo gli lessi; ma pur troppo diversi da quanto dicono, in voi ne sperimento gli effetti. *à Lucinda.* Ah ingrata, non vi amo! non vi conosco! non sò quel che vi dite!

Isa. Signnore, ha ragione questa Dama, e à torto voi di lei vi dolete.

Fed. Ella ha ragione, ed io che son l'offeso, e il tradito, sono anche il rimproverato! Or voi, Signora, che siete si bene informata di tutto, disciogliete un pò quest'enimma.

Isa. Mi sarà facilissimo; sappiate, che io, e non Lucinda scrisse sù cotesto foglio.

Luc. Sia ringraziata la sorte, che pur si è trovato chi ha scritto.

Fed. Voi sctivete su questo foglio?

Isa. Io fui quella (oh quanto bene sceisi l'amante senza vederlo!)

Fed. Adunque voi siete.....

Isa. Io son qnella da voi soccorsa, che vi ho l'obbligo della vita.

Fed. Se questo è vero, ò miei servigj troppo bene impiegati, per oggetto sì caro; ma in qual maniera quest' altrá....

Luc. (Eccolo a me di nuovo!)

Fed. Una mia lettera poc' anzi mostrommi, curiosa di sapere chi ad essa la scrisse.

Luc. Me la diede questa Dama.

Isa. Sì a lei io la diedi, perche mi favorisse a ritrovarne l'autore così da me sospirato, non volendo d'alcun altro fidarmi per ti-

more

more di Orazio.

Luc. Vedete voi, che di me non potete lagnarvi.

Fed. Resto stupito!

SCENA XIV.

Orazio, e detti.

Isa. E per chiarezza maggiore, eccovi con quella tutte l'altre lettere da voi invialemi, che appresso di me, con gelosia custodisco; esaminatele pure se son vostre. *mostra à Federigo varie lettere.*

Fed. Per tali le riconosco, e a voi una volta, riconosciuta Isabella, ratifico l'impegno di sempre amarvi.

Isa. Io pure inalterabilmente il confermo, sempre più ringraziando il Cielo, che mi abbia fatto scorgere una volta, e conoscere il mio benefattore, con disobligarmi con tanta sodisfazione da quello, che avevo in vostra vece supposto.

Ora. (Che nuovi amori son questi.)

Luc. Orsù, questo mi par negozio aggiustato;

Ora. Federigo, alla prima offesa, la seconda aggiungesti.

Luc. (Oime dissi male.)

Ora. Dinanzi ti ascolto voler corrispondenze con Lucinda, or à trattar di amori con Isabella! io ti accolsi in mia Casa fuggitivo, parlai in tuo favore, ti liberai da ogni pregiudizio, nel quale eri incorso, perche in tal guisa senza alcun riguardo operassi!

Par-

Partiti prontamente da questo luogo, che se iu quasto t'assicurai, in questo non voglio offenderti; ma fuori di quì ovunque io t'incontri, saprò pigliarmi quelle risoluzioni più proprie per l'adempimento di quanto mancasti; e tu malvagia Isabella preparati à pagar la pena delle tue nuove follie,

Luc. (Troppo li preme, che Federigo non ami Isabella, contrasegno, ch' egli n' è amante.)

Fed. Sig. Orazio, io nacqui Cavaliere, ma perche questo solo carattere non basta per esser tale, procurai con le nobili azioni di farmi, non solo incapace di offendere l' onore altrui, ma di abilitarmi sempre à qualsivoglia costo a difenderlo. Non sapendo chi sia Isabella, da me à caso udita lagnarsi, come più diffusmente dirovvi, la consolai, la soccorsi, ed à tal'effetto sono molti giorni, che mi trattengo in questo contorno.

Isa. Ed io ritrovandomi in tal modo obligata à questo Cavaliere, benche da me non visto, nè conosciuto m'impegnai per una tanta gratitudine, a non aver altri affetti, che per un tal benefattore, e di non prendere altro sposo, che lui.

Fed. Se il vostro amore dalla gratitudine trasse l'origine, l'ebbe il mio dalla pietà, della quale per tanti capi eri voi meritevole, e giurai di non amare altra Donna, nè ad altra Donna accoppiarmi; ed io son tale, ò Signora, che non averete à sdegnarvi

di

di unirui meco in parentela.

Ora. Come questo fosse, averebbe qualche motivo pi placarsi il mio sdegno, ma non sono ben chiaro di quelle lettere, che disse Isabella, che da voi li furono scritte.

Isa. Nell'istesso modo, che generosamente Federigo mi trasmesse cibo per ristorarmi, m'inviò anche sue lettere, come egli ebbe le mie, giacche se altrimenti non ci era permesso di vederci, nè di parlarci, almeno vicendevolmente ci consolavamo, in tal guisa scrivendoci.

Fed. E sappiate, che nel portarmi da Bologna mia Patria, per isfugire un impegno ivi successomi, alla volta di Firenze, nel passare da questa Villa, che appunto sulla strada maestra rimane, sorpreso, ed arrestato dalle sue voci compassionevoli, intesi da essa medesima la serie delle sue sventure, e postomi in animo di soccorrerla, ed estrarla da quel penoso carcere, dopo averla proveduta col mezzo d'una corda da lei dall'alto calata del necessario sostentamente per qualche giorno, e con lettere reciproche giuratale, e ricevuta da lei fede di sposa, mentre volea a viva forza involarla al suo carcere, fui con due miei servitori della Corte sorpreso, ed obligato à rifugiarmi in vostra Casa.

Isa. Ed io poi, da voi liberata, vedendo a caso le lettere da me scritte à Federigo in mano di Anselmo, e dal medesimo sentendo dire à voi, che erano sue, credei, che egli fosse stato il mio benefattore, e persuasa

sà dall'impegno già preso, mi disposi, come tale ad amarlo r

Fed. A me pure successe l'istesso, che ricercando in questa Casa d'Isabella per arrivare una volta à vederla, una mia lettera in mano di Lucinda scorgendo,

Luo. Ecco in ballo Lucinda.

Fed. La credei la Dama da me sovvenuta, ed in conseguenza quella, che di amare eternamente proposi.

Luc. Dunque io non mancai à me stessa, e voi non offesi, ò Signor Orazio, e se vi negai di mostrar quella lettera, fu perche essendomi da Isabella raccomandato il segreto, non volli in modo alcuno mancarli di fede.

Ora. Riconosco l'integrità di vostra fede, siccome voi resterete ben appagata della mia.

Luc. Per anco non ho tal rincontro.

Ora. Ora ve lo dò indubitato.

Luc. Questo è quello, che io bramo.

Ora. Sappiate, che Isabella è mia sorella, e se per tale fin'ora non la palesai, così m'insinuò il sospetto, che ebbi di creeerla rea di ciò, che ora la ritrovo innocente.

Luc. Come Isabella è sorella di Oràzio, sono appieno di lui sodisfatta.

Ora. Quindi ammiro la vostra generosità, ò Federigo, e se questa in voi cagionò vna giusta, e ben dovuta gratitudine, in mia sorella produsse sì nobili sentimenti di reciproco affetto, che io mi reputo fortunato di darvela in consorte, quando tale sia il vostro pensiero.

Fed.

Fed. Altro maggior contento non potete apportarmi, ò Sir. Orazio, con il magnanimo consenso, che ora prestate, che sia mia sposa Isabella.

Isa. Cominciò, mio fratello, a consolarmi, dandomi la libertà sospirata, ed ora in permettere, che questa tutta consacri à i vostri cenni, in divenirvi consorte, finisce di farmi felice.

SCENA XX.

Anselmo in disparte, e Detti.

Fed. ECccovi la destra, ò mia Signora, unita col cuore.

Isa. Vi porgo la mano ancor' Io non meno in segno di Sposa Amante, che di Serva ossequiosa.

Ans. O quella Signora bella, che mi uenisti à far tanti lazzi, e tante smorfie d'intorno, dicendomi, che mi eri tanto obligata, e che eri gelosa di Giulia, voi pigliate un' altro, eh!

Isa. Scusatemi Sig. Anselmo, riconosciuto l' equivoco, che aueuo preso nella vostra persona, dò la mano a chi devo, come l'averei data à voi se fosse stato dovere.

Ans. Sicchè voi mi volevi ben per disgrazia, e che per allora voi non avevi trovato meglio, io hò inteso benissimo.

Ora. Non vi paja poco, che abbiate avuto quest'onore di essere amato in scambio da una mia Sorella.

Ans. Oh questo poi è un' altro par di maniche

Luc.

Luc. Godo doppiamtnte, ò Isabella, dell'esito felice de i vostri amori, mentre vedo voi contenta, mè libera da ogni sospetto, in udire voi esser Sorella di Orazio, e lui chiarito, del credermi amante di Federigo.

Ora. Sig.ra Lucinda, se voi rifletterete al grand. amore, che vi hò sempre portato, non vi parrà improprio, che io sia stato di voi geloso, come pur voi di me foste; Onde essendo io nel medesimo caso, mi servirà per mia discolpa, conoscendo à prova ambedue, che un grand' amore ebbe sempre per figlia la gelosia.

SCENA XVI.

Bartolo, Pulcinella, Ciulla, e Detti.

Ora. PER toglier dunque d'intorno al nostro amore una figlia sì tormentosa, ultimerò i nostri Sponsali, con darvi la mano di Sposo.

Luc. Ed io facendo l'istesso, vi porgo quella destra, che già vi promisi.

Pul. Oh sì Dottore! che site licenziato vuje eh!

Ciul. Moglieretà se piglia un'autro! che se possono fà sse cose?

Pulc. Tù ne vederai delle chiù belle.

Bar. Lasciatela pur fare, perche fui marito ad tempus.

Pul. Ah, vuje erevo marito à pigione, no è lo vero?

Ans. Nò, gli era marito d'affitto.

Ciul. E che ce songo ssa razza de mariti?

Ora.

Or. Tacete voi altri, che non consapevoli del tutto, dite mille spropositi.

Ciul. Nsomma Gnora Lucinda vuje pigliate un'altro? che non ui piace chiù lo Seguo Dottore?

Luc. Il Sig. Dottore non è stato mai mio marito da vero.

Pul. Non è de marauiglia! E la uostra Sdamma Sí Arazio, pecche la lasciate allo sì chilleto?

Ora. Quale?

Pul. Chesta ca, che era inserrata in chella Cammara, che me auette a fà speretà?

Ora. Questa è mia Sorella, ed è Sposa di questo Signore.

Pul. Oh che 'mbruoglio! Mà vuje non ereuo la Sdamma dello si Anselmo Totore dello si Orazio?

Isa. Lo credei di esser sua Dama, perche pensai, che fosse questo, che adesso hò per marito.

Pul. Mà che eri cecata, de scagnà da chisto giouaniello, a chillo Viecchio guallaruso.

Ans. Che Vecchio guallaroso; pezzo di Animalaccio!

Ora. Via non più vani discorsi; Si pensi solo a festeggiar questo giorno, nel quale ebbero cuna le nostre communi allegrezze; auendone del tutto l'obbligo a Isabella, e Federigo, che le cagionarono per esser stati AMANTI SENZA VEDERSI.

IL FINE.

1634